

# LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 20 - Venerdì 26 Gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Esteri anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5463463-5488119.

Un'assemblea all'Italsider di Cornigliano (Genova)

## 40-50 ANNI, OPERAII P.C.I.



Con chiusure e aperture, con paura e con rabbia, parlano gli operai all'assemblea dell'Italsider di Genova. In ultima pagina le registrazioni degli interventi dei compagni di lavoro di Guido Rossa. Indetta per sabato a Genova una manifestazione nazionale « contro il terrorismo » in concomitanza con i funerali del delegato ucciso dalle BR. Partecipano, naturalmente, Berlinguer e i segretari CGIL-CISL-UIL. Le BR non hanno ancora rivendicato l'assassinio, possibile un dissenso nell'organizzazione testimoniato da alcune telefonate di dissidenza (articolo a pagina 2).

## Bakhtiar fa il duro

La radio iraniana ha annunciato ieri sera la decisione del governo di vietare tutte le manifestazioni. Khomeini conferma il suo arrivo per domenica. In una conferenza-stampa del comitato per l'accoglienza a Khomeini formato da religiosi e politici è stata confermata la manifestazione prevista per sabato, anniversario della morte di Maometto. Nel corso della conferenza-stampa è stato anche confermato che se verrà mantenuto il blocco dell'aeroporto verranno prese iniziative popolari per riaprirlo. (Nell'interno articoli del nostro invito)

## Nella Napoli in "emergenza" ancora 3 bambini morti

Altri due in coma. Si continua a morire di « virus », di salmonellosi, di polmonite. La commissione ministeriale « scopre » che il virus responsabile (Sinciziale) è tra i più

comuni. Iniziata la fase di emergenza nei quartieri (in terza pagina articolo e intervista a Massimo Menegozzo, medico di Medicina Democratica)

ANCHE IL PAPA A PUEBLA PER AFFOSSARE  
LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE (nel paginone)

## Crisi pilotata su pista sconnessa

Si riunisce oggi il vertice dei partiti della maggioranza. Tutti giurano di non volere le elezioni anticipate. Intanto Ingrao ha comunicato ai capigruppo che, lunedì, Andreotti andrà alla Camera e annuncerà le dimissioni del governo. alloni ha, nel frattempo, fatto sapere che la DC è disposta a immettere tecnici non democristiani nel governo. La crisi è pilotata, ma non sempre i comandi rispondono

## Condannata la professoressa che non parlava delle cicogne

(articolo in pagina delle Donne)

## "Lotta Continua" no bbuono!

Nell'interno due pagine sull'occupazione della redazione milanese di L. C.

## Assemblee nelle fabbriche dopo l'uccisione di Guido Rossa

### Genova: il Pci "processa" l'opposizione operaia

Genova, 25 — Assemblee ieri in diverse fabbriche genovesi, dopo la prima manifestazione di piazza De Ferrari, in vista della mobilitazione di sabato che si preannuncia imponente. E' atteso l'arrivo di folte delegazioni da altre città, con largo impegno dei sindacati e dell'apparato di partito del PCI. Oltre ai tre segretari confederali, ha annunciato la sua presenza lo stesso Berlinguer, che guiderà personalmente la delegazione del partito comunista.

L'assemblea più importante si è tenuta al Porto. La partecipazione è stata elevata — tremila persone — tra le quali molti operai venuti dall'Italsider la fabbrica di Rossa. L'

atmosfera era tesa e per i compagni del collettivo portuale si è trattato di subire una specie di «processo» nel corso degli interventi. E' stato rimproverato loro il volantino («Né con lo Stato, né con le BR») distribuito ai tempi del rapimento Moro. Qualcuno si è anche spinto a chiamare il collettivo «responsabile morale» dell'uccisione di Guido Rossa.

Davanti a quell'uditore, diverso da quello tradizionale delle assemblee del porto, il collettivo è intervenuto, ma spesso è stato messo sulla difensiva dalla situazione. E questo sembra essere l'atteggiamento del PCI: fare il «processo» all'opposizione operaia, accusata di responsabilità perlomeno

«moralì», attivizzare un numero maggiore di quadri nel ruolo di sostegno (e, se questo è carente, di sostituzione) allo Stato nella «lotta al terrorismo».

Altre assemblee si sono tenute nei vari stabilimenti. All'Ansaldi Meccanico Nucleare (ma non c'erano più di 200 persone) i toni sono stati simili a quelli del Porto.

Ieri mattina si è svolto lo sciopero generale indetto dalla Federazione unitaria. Lo sciopero è durato due ore dalle 9 alle 11. Sono stati revocati invece lo sciopero degli autotreni e quello dei poligrafie. Sabato mattina si svolgeranno i funerali di Guido Rossa. Alla cerimonia parteciperà il segretario del PCI Berlinguer con tutti i dirigenti del partito. L'FLM è orientata a far coincidere il giorno dei funerali con una manifestazione dei lavoratori metalmeccanici contro il terrorismo.

Torino, 25 — Si sono tenute questa mattina, nelle fabbriche torinesi le assemblee contro il terrorismo. Alla Fiat Presse vi ha partecipato il sindaco della nuova «Detroit» dell'auto Diego Novelli.

Il suo è stato un discorso teso ad evidenziare l'aspetto umano dell'uccisione di Genova. Rossa, prima di trasferirsi in quella città, lavorava pro-

prio alle Presse, officina 77; tra le altre cose è entrato nel merito del problema della delazione, affermando che è sbagliato che operai facciano spia ad altri compagni di lavoro... ma è diverso quando in gioco c'è il terrorismo il quale è contro gli operai ed i loro interessi. Un discorso in cui non ha mancato di parlare della giunta rossa e dei nuovi programmi, della forza della classe operaia torinese «la quale non si è fatta intimidire durante il processo alle BR».

Probabilmente il sindaco si è già scordato dello stato d'assedio in cui fu posta in quei giorni la sua città.

Doverosa commemorazione degli agenti uccisi, ma nessun accenno all'attentato a RCF; l'unico accenno ai fascisti è stato in riferimento alla fuga

di Ventura per dimostrare il legame tra «forze occulte, terroristi neri e presunti rossi».

Evidentemente un discorso carico di retorica di quelli che si fanno nelle grandi occasioni ed in particolare ai «lavoratori». L'assemblea piuttosto numerosa, anche per la figura dell'intervento, ha seguito con maggiore interesse i passi dei vari interventi che sottolineavano l'aspetto del Rossa come «compagno di lavoro».

Tra le altre cose riferiamo di un episodio avvenuto alle meccaniche durante lo sciopero: alcuni militanti del PCI si sono subito preoccupati di strappare un manifesto di alcuni compagni nuovi assunti che prendevano posizione contro l'attentato delle BR e «contro lo stato che permette l'evasione di Freda e Ventura».

### Arrestato Franco Prampolini

La prima arringa dei difensori di Fioroni sostiene tra l'altro che il gruppo politico a cui apparteneva anche Saronio non è responsabile del sequestro

Milano — Un mandato di cattura emesso dalla procura di Reggio Emilia costringe da oggi Franco Prampolini a sedere, circondato da carabinieri, nel gabbione degli imputati al processo Saronio. Nei suoi confronti l'ufficio politico della questura della città emiliana ha chiesto anche la misura del confino e, col pretesto di evitare che non si presenti di fronte alla camera di consiglio del tribunale reggiano, è stato raggiunto dal mandato di cattura. Questa manovra assume un aspetto provocatorio e strumentale se si vanno a leggere le motivazioni ufficiali che la accompagnano.

Alle imputazioni per cui viene giudicato a Milano la questura di Reggio Emilia aggiunge per la richiesta del confino, la colpa di aver fatto il viaggio di trasferimento dalle carceri svizzere a quelle italiane assieme al brigatista Morlachchi e di avere, in passato ed insieme ad altre persone non definite, organizzato attentati.

Nel primo caso lo si viene ad accusare di una colpa certamente non sua, visto che a decidere i tempi e i modi di una estradizione è ovviamente la magistratura, mentre per quanto riguarda la seconda delle motivazioni aggiunte si tratta di una vera e propria interpretazione arbitraria della legge Reale. L'arti-

colo 18 della legge Reale stabilisce infatti che per applicare misure di confino occorre che il proposto sia in atto o in procinto di compiere atti delittuosi. La prima sensazione che si ha è che il tutto sia stato fatto per influenzare la corte d'Assise di Milano che sta giudicando il Prampolini.

Intanto il processo continua. «Chiedo l'assoluzione di Carlo Fioroni dall'accusa di omicidio e di occultamento di cadavere; chiedo invece la sua condanna per il sequestro dell'ingegnere». Con queste parole l'avvocato Gentili, il primo dei difensori di Fioroni a prendere la parola, ha concluso, dopo 4 ore, la sua arringa. Una linea di difesa, la sua, che si è basata esclusivamente sui fatti emersi nell'istruttoria e nel dibattimento in aula, rifiutando le suggestioni di cui molto si sono invece serviti nelle loro arringhe la parte civile e il P.M.

Gentili ha più volte esortato la Corte a giudicare con serenità Fioroni. Con una meticolosità quasi pedante, riferendosi sempre agli atti, ha motivato perché il Fioroni non deve essere giudicato per la morte di Saronio e neppure per l'occultamento del cadavere: le deposizioni dei testi, dello stesso Casirati e di Fioroni nella sua confessione lo confermano in quanto mai

il nome di quest'ultimo viene fatto riguardo a queste circostanze. L'avvocato ha anche sottolineato come il suo difensore non possa essere, come invece molti in aula e fuori sostengono, un provocatore: se ciò fosse ne avrebbe avuto i dovuti benefici, cosa che invece non è avvenuto. Poi Gentili, ha ribadito che il Fioroni venne a conoscenza del sequestro

quando questo era già stato ideato. Ad esso il Fioroni contribuì soltanto con delle informazioni su Saronio, tra cui l'ora in cui doveva rientrare a casa; in seguito fornirà notizie durante la trattativa con la famiglia, sulle abitudini dell'ingegnere ma questo — precisa — risulteranno non influenti sul pagamento del riscatto come del resto hanno confermato gli

stessi avvocati della famiglia Saronio.

In conclusione della sua arringa Gentili ha letto alcune lettere scritte in carcere dal suo difensore e dalle quali traspare l'angoscia in cui egli è vissuto in tutto questo periodo, i passaggi di una spietata autocritica su quanto ha fatto, autocritica che è iniziata da tempo e che continua ancora oggi.

### Ma a quando la musica gratis?

De André e la PFM in concerto, la fame di musica e nomi che richiamano migliaia di persone. A Firenze il biglietto d'ingresso era di 4 mila lire ed è stato contestato. A Roma un pieno pauroso: alcune centinaia di giovani riescono senza incidenti, ad entrare senza pagare.

A Napoli, sempre per il concerto di De André, 11 giovani arrestati, ed accusati di adunata sediziosa e detenzione di materiale esplosivo, negli incidenti tra polizia e autoriduttori.

### Arrestato il fratello di Ventura per favoreggiamento

Il Gazzettino di Venezia scrive che Freda e Ventura sono rifugiati a Monaco

Il quotidiano locale veneziano *Il Gazzettino* ha pubblicato ieri un servizio su Freda e Ventura. Nell'articolo in questione viene scritto che «i due fascisti erano rifugiatati fino a lunedì 22 gennaio in un cottage a circa cinque chilometri dal centro turistico di Bad Tolz, situato in Bassa Baviera ad una settantina di chilometri a sud-est di Monaco. Insieme a Freda e Ventura nel cottage viveva fino a lunedì una ragazza bionda, italiana, dall'accento presumibilmente una laziale, ed un cane.

La notizia che è stata fornita al *Gazzettino* da

«una fonte ben informata», è accompagnata anche da una serie di particolari sulla dinamica della fuga di Freda. «Stante alle informazioni in nostro possesso — scrive il giornale — Freda ha detto che la sua fuga è stata organizzata dalla mafia calabrese, che è partito con un aereo da turismo da un aeroporto vicino a Catanzaro, prelevato da tre auto che durante il tragitto sono state continuamente cambiate».

Freda termina il suo racconto (all'informatore del *Gazzettino*) spiegando che «la sua fuga era programmata in quanto

era certo che il processo a suo carico si sarebbe concluso con l'ergastolo».

Per quanto riguarda le indagini sulla fuga di Ventura c'è la novità dell'arresto, avvenuto ieri, di Luigi Ventura, fratello del fascista. Dopo un lungo interrogatorio del sostituto procuratore della repubblica Sica, Ventura è stato arrestato con l'accusa di aver falsificato il suo passaporto che sarebbe servito al fratello Giovanni. Luigi Ventura era stato già interrogato giorni fa dai giudici di Catanzaro per il sospetto di aver organizzato materialmente insieme alle

sorelle e a degli «amici fidati» di Castelfranco, paese di residenza dell'accozzaglia Ventura, la fuga del neonazista. Si sarebbe sostituito, per la sua somiglianza, a Giovanni attirandosi in varie circostanze gli agenti di sorveglianza, offrendo la possibilità al fratello di arrivare o all'aeroporto di Crotone o a quello di Lamezia, a bordo di una macchina messagli a disposizione da un conoscente di Catanzaro. Nella tarda serata è stata arrestata una professoressa di Catanzaro, Caterina Pagello, per favoreggiamento nei confronti di Freda.

# Non "epidemia" ma "endemia"

Abbiamo rivolto alcune domande a Massimo Menegozzo di Medicina Democratica, sulla gestione del potere sanitario a Napoli nel momento in cui continuano a morire bambini a causa del « virus misterioso ».

Altri bambini ieri sono morti, alcuni per il virus definito « oscuro » altri per salmonellosi. Nella situazione di vuoto di intervento, non ti sembra anche irresponsabile il comportamento delle autorità di Napoli?

Menegozzo. La tendenza a minimizzare da parte della autorità sanitarie, potrebbe essere anche giustificata. Nel senso che non ci troviamo di fronte in fondo ad una situazione di « anormalità » rispetto alla cronica tragedia della situazione napoletana. Il fatto tragico rimane ed è ancora più grave se si pensa che normalmente si fa finta di non vedere quanti bambini all'anno muoiono a Napoli e ci si accorge del fatto quando più fa comodo.

Dunque quali sono le vere cause di questa tragedia?

Si tratta certamente di un agente infettivo che agisce sui bambini. Ed è quasi sicuramente un virus, dato che si è rivelato

non sensibile al trattamento per antibiotici. Però — fatte queste approssimazioni — dirò che il dato che emerge è che questo virus — che sia un agente nuovo, che fosse già conosciuto — non è mai uscito dal territorio della provincia di Napoli. Questo significa che ha una carica infettiva estremamente debole; e che rispetto ad essa invece prevalgono proprio le condizioni ambientali in cui i bambini affrontano questo agente epidemico. Sono dunque le condizioni materiali del territorio di Napoli che vanno considerate ancor prima dell'isolamento del virus. Se così non fosse questa malattia si sarebbe già diffusa in altre città.

Come giudichi allora il fatto che proprio ora da parte della stampa ci sia accorto della mortalità infantile napoletana?

Il motivo si ricollega al problema dell'applicazione in Campania di un progetto di riforma socio-

sanitaria. Ed in particolare a due aspetti di questo problema: il primo è che appunto dal gennaio è in applicazione la riforma sanitaria; il secondo è che la giunta regionale proprio alla fine del '78 è caduta anche sull'applicazione del progetto socio-sanitario regionale, perché ci sono delle forze politiche e di potere che si contrappongono a tutto questo.

Dunque il caso dei bambini è stato montato apposta ora in funzione di manovre politiche a livello comunale e regionale?

Senz'altro c'è stato un pilotamento ed una gestione della situazione in termini scadalistici e strumentali. C'è stato, cioè, chi ha pensato di poter usare questo grosso evento, che era la morte dei bambini, per creare quello stato d'animo, quell'allarmismo per scatenare una battaglia che impedisse ogni cambiamento. Questi gruppi di potere (la DC in primo luogo, nella sua veste baronale), hanno tentato di demonizzare la situazione sanitaria tentando di convincere in generale l'opinione pubblica che la risoluzione dei problemi napoletani ed in

particolare quello della salute deve passare — non già attraverso lo studio sul territorio, delle condizioni di abitabilità ed in generale igienico sanitarie — bensì delegando ai gruppi di potere forti finanziamenti per ampliare le strutture delle baronie mediche, rafforzando la speculazione negli ospedali, cercando di convincere la gente che unica depositaria della loro salute era la corporazione dei medici. In questo modo è stata gestita tutta la questione della ricerca sul virus: con la delega al tecnico, i redivivi scienziati si sono buttati a pesce vedendo aprirsi la speranza di nuovi reparti, nuovi finanziamenti, nuovo potere. Si sono sbranati tra di loro — e in questo senso abbiamo visto le litigate pubbliche tra i vari esperti — senza che la ricerca del « super virus » desse alcun risultato. Anzi quella fetta di tecnici più onesti, infine si è accorta — e non poteva essere diversamente — che un minimo di riflessione indicava che ogni ipotesi scientifica (dal virus noto, all'ignoto) se seguiva correttamente rimandava alle spaventose condizioni

La concezione di « emergenza » delle autorità, in una città che è sempre in emergenza. Una intervista a Massimo Menegozzo di Medicina Democratica

ni ambientali in cui migliaia di persone vivono a Napoli.

Cosa pensi delle misure di « emergenza » che ora con molto ritardo sono state attuate per arginare in qualche modo la diffusione del virus?

Io penso che le misure di emergenza siamo in ogni caso giustificate, perché certamente ci troviamo di fronte ad un fenomeno tragico. Quello su cui non sono d'accordo è che questa emergenza sia concepita in un certo modo. Nel senso che come ora è concepita prevede la « medicalizzazione del territorio », cioè un intervento tutto « medico », tutto delegato agli esperti, che si risolve — invece che in una indagine sulle condizioni socio-sanitarie del

territorio — sulle condizioni materiali che hanno permesso l'atteggiamento del virus — nell'indagine dei parametri clinici della malattia (e cioè analisi cliniche, bagni proteici, radiografie, ecc.). Una visione dell'indagine, cioè, tutta delegata agli esperti e « neutrale » in modo falso. Questo il primo motivo. Il secondo è che l'emergenza si può anche accettare, ma non si può considerare questa emergenza come un fatto episodico che si fa ora, perché non se ne può più fare a meno. Siamo ormai sicuri che questa epidemia è in realtà un « endemia »; cioè un'indagine generale di Napoli, quindi anche l'intervento deve essere continuato e non solo limitato a quando il tutto non farà più notizia.

Mentre entra in vigore il « piano di emergenza »

## Napoli: altri tre bambini muoiono, due in coma

Napoli, 25 — Rassicurava ieri il dott. Noceirino, primario del Santobono, sulla situazione sanitaria dei bambini. Diceva che a Napoli la situazione « si sta avviando verso la normalità ». Questa normalità purtroppo l'abbiamo tutti davanti agli occhi, come l'irresponsabilità delle baronie mediche napoletane. Altri tre bambini sono morti, uno dei quali lunedì per salmonellosi. Altri due sono in coma all'ospedale Santobono.

Malgrado tutto viene decisa l'occupazione, che dura da parecchi giorni. In un'assemblea tenutasi recentemente si è posto il problema dell'unità con i cantieri (gli operai che hanno costruito la fabbrica e che con la lotta hanno ottenuto almeno la cassa integrazione) e la necessità di una manifestazione a Roma al ministero del lavoro.

Un compagno di Acerra

te, il suo elettroencefalogramma è piatto. L'ultimo grave ricovero riguarda Francesca Tardi, di 22 mesi. È stata ricoverata questa mattina nel reparto di rianimazione del Santobono, dove è giunta in coma. La sua famiglia abita ad Acerra. Colpita due giorni fa da affezione polmonare, è peggiorata rapidamente.

Intanto con molto ritardo ed enormi carenze, è entrato in vigore da stamattina il piano di emergenza: consiste — sostanzialmente — nell'affiancamento ai medici delle 22 condotte di altrettanti pediatri e assistenti sociali. Una cosa molto parziale se si pensa che numerosi quartieri o frazioni (come Barra, Secondigliano, ecc.) sono del tutto sprovvisti di centri sanitari.

In queste zone dovrebbero funzionare delle équipes mediche volanti, pronte ad intervenire, a domicilio, qualora venga una richiesta. Intanto la commissione degli esperti, nominata dal ministero della Sanità è finalmente arrivata ad alcuni risultati, dall'esame dei numerosi reperti medici. Con ogni probabilità il virus che agisce sulle affezioni polmonari e provoca i decessi, è il virus « sinciziale » e « parainfluenzale », un virus comune e conosciutissimo, che — come detto altre volte — diventa letale per le precarie condizioni di autodifesa degli organismi di questi bambini. Cosa che rimanda alle condizioni igienico-sanitarie di Napoli.

## I contadini espropriati, da assumere alla Montefibre, in lotta per il lavoro

Acerra (NA), 25 — Da circa una settimana il comune di Acerra è occupato da 280 contadini che bloccano l'attività degli uffici. Il motivo dell'occupazione è il diritto al posto di lavoro e fa riferimento ad una storia che risale al 1973.

In quell'anno 300 piccoli contadini della zona furono espropriati ad un prezzo irrisorio dal comune, perché nei loro terreni la Montedison doveva costruire una nuova fabbrica, la Montefibre.

In cambio delle evidente truffa perpetrata ai loro danni dalle autorità comunali i lavoratori ottennero

un accordo sottoscritto da prefetto, regione, sindacati, Montedison e amministrazione comunale di Acerra, secondo il quale ogni capofamiglia aveva diritto ad essere assunto nella Montefibre nel momento in cui fosse entrata in funzione.

Nel '75 anche a Casoria 2180 operai vennero messi in cassa integrazione dalla Montefibre con la promessa di una loro immissione nel nuovo stabilimento di Acerra.

Da due anni alcuni impianti del nuovo stabilimento sono entrati in funzione con pochi operai. Poi circa un mese fa la noti-

zia che rendeva nullo l'accordo precedente: la Montefibre assume solo una parte degli operai in cassa integrazione di Casoria (1800 su 2200), e quindi per i contadini di Acerra non se ne parla proprio. Da qui parte la lotta, molto difficile e divisa: la maggior parte di questi era iscritta alla Coldiretti capeggiata da Ernesto Petrella, membro anche della Comm. Edilizia del comune. Questi riesce a procurare la licenza edilizia per la costruzione di una nuova fabbrichetta (la Ferro-metallcarbone), e procura lavoro per alcuni di questi

contadini iscritti alla DC: questo provoca parecchia divisione sul fronte della lotta. Avviene anche una rottura tra iscritti alla Coldiretti e membri dell'Alleanza Contadini (PCI).

Malgrado tutto viene decisa l'occupazione, che dura da parecchi giorni. In un'assemblea tenutasi recentemente si è posto il problema dell'unità con i cantieri (gli operai che hanno costruito la fabbrica e che con la lotta hanno ottenuto almeno la cassa integrazione) e la necessità di una manifestazione a Roma al ministero del lavoro.

Un compagno di Acerra

## Divisioni nelle B.R.?

Uno sconosciuto, che ha affermato di parlare a nome delle « Brigate Rosse » ha telefonato alle 9,15 alla redazione torinese dell'ANSA. « Siamo le Brigate Rosse — ha detto — il comunicato di smentita per l'uccisione di Rossa sarà battuto con la stessa macchina usata per l'operazione Moro ».

« Quando lo renderete noto? » si è fatto in tempo a chiedere. « In giornata », è stato risposto. Subito dopo la comunicazione si è interrotta.

Già nel pomeriggio di giovedì due telefonate erano arrivate al « Secolo XIX » di Genova: « Siamo le Brigate Rosse. Non siamo stati noi », diceva la

prima e una seconda telefonata poco dopo lo ribadiva. C'è poi da aggiungere che finora (al momento in cui scriviamo) non è ancora arrivato il consueto comunicato di rivendicazione.

Dopo la telefonata di giovedì mattina alle 9 — un'ora e mezza più tardi della scoperta del cadavere di Guido Rossa all'interno della sua « 850 » — non è seguito altro. Le tre telefonate di smentita potrebbero quindi significare che esiste un dissenso, una spaccatura politica all'interno dell'organizzazione, oppure che la responsabilità dell'azione va attribuita a qualche struttura « informale » che si

è appropriata della sigla « di prestigio » (e non sarebbe la prima volta); oppure ancora adombrare la possibilità di una matrice di segno opposto, provocatoria. Considerando la prima ipotesi — lo scontro di linea interno — non mancano i precedenti o i « segnali » (tutti da interpretare) anche in tempi recenti. Basti pensare alla dichiarazione scritta, letta al processo di Milano nell'ottobre scorso, da Alunni, Casaletti, Zuffada, la Besuschio e approvata da Renato Curcio, in cui si condannava la scelta — inaugurata dalle BR proprio in quei giorni a Roma — di sparare sulla

« truppa » di PS e CC. E fra i « segnali » si potrebbero annoverare — ma non è l'unica spiegazione — gli strani « smarimenti » di documenti e materiali interni dell'organizzazione, avvenuti proprio a Genova nelle settimane e nei mesi scorsi. Proprio a Genova, dove c'è la colonna più « impenetrabile », dove si dice che risiede qualche elemento di « altissimo livello », e dove, con l'unica eccezione del « fiancheggiatore » Berardi — denunciato proprio da Guido Rossa — Digos e Dalla Chiesa non hanno al loro attivo neanche un arresto.

I bambini in coma sono: Stefano Bonardi di 9 mesi, di una famiglia dei quartieri « Spagnoli », uno dei rioni più popolosi del centro storico. Proveniva dall'ospedale Cardarelli, dopo esservi giunto la sera preceden-

PESCARA

## Comunque la morale è salva

Condannata pesantemente la professoressa Capodiferro che insieme ai suoi alunni parlava in classe di sessualità e mass media

Pescara, 25 — «Nanà l'amour» occhieggia al tribunale di Pescara da un manifesto incollato nel marciapiede di fronte. Entrando veniamo bloccate da due poliziotti in borghese: «Documenti», ci fanno. Docilmente li consegniamo, guardandoci intorno per cercare di scoprire il motivo di tanta solerzia:

## I FATTI

La professoressa Capodiferro è sul banco degli imputati rea di avere accettato una proposta dei suoi alunni che chiedevano una ricerca su sessualità e mass media. Non tremate comunque, c'è chi vigila. Infatti tre insegnanti (dei maschi scoscesi per tutto il processo) si introducono furtivamente nella sala dei professori, frugano nelle carte della Capodiferro e cosa trovano? Sul retro (sì, proprio sul retro) di una immagine utilizzata dai ragazzi è rappresentato un coito orale. E' la goccia che fa traboccare il vaso: «Basta con questa professoressa» si saranno detti i maschi «qui bisogna agire». Rapidamente viene perso il senso della misura.

Nel giro di tre ore, scavalcando il consiglio di istituto e dei docenti il preside porta la vicenda in tribunale con la foto incriminata come protagonista. La professoressa Capodiferro farà 5 giorni di galera.

## IL PROCESSO

Viene l'uomo incaricato della vicenda, il pubblico Ministero Oronzo. Vengono chiamati alunni e genitori. «Avete mai visto questa foto — chiede il PM —? Solo chi l'aveva incollata sapeva cosa c'era sul retro. Non un barlume di lucidità in tutto il processo. Anche la difesa è tecnica, mira a dire che la professoressa non ha mai visto le foto punto e basta. Non una parola sull'utilità della ricerca, sull'ampliamento della necessità della conoscenza sessuale dei gio-

vani (e non solo di quelli). Non c'è scampo, la «morale» deve essere salvata a Pescara, città di provincia.

Non si parla nemmeno dei tre professori che hanno frugato nelle carte della Capodiferro. La discussione stagna sul fatto se l'aula dei professori è un luogo pubblico o privato e quindi non «frugabile». «Tutto è pubblico — insiste il pubblico ministero — anche la cella di una prigione».

Così procede il processo. L'aula è piena di gen-

deserto. Gli occhi dei poliziotti, scorrono velocemente le nostre carte d'identità: «54, 52», fanno loro. Ci guardiamo dubbi. Numeri in codice? No, vogliono solo sapere se siamo maggiorenni. Già, questo è un porno-processo.

te, ci sono le colleghe della Capodiferro, gli alunni, i genitori, compagni e molte altre persone.

Questo processo coinvolge l'attenzione di tutta Pescara, è venuta anche per la prima volta la Rai in tribunale.

Tutti sono solidali con la professoressa. Forse per questa solidarietà durante l'attesa della sentenza, nonostante il PM abbia chiesto 4 mesi, un gruppo di persone che si formano per discutere sono fiduciosi sull'esito. Si parla della linea di dife-

sa, del comportamento del PM, di didattica, del mondo della scuola, degli studenti, ma a tutti sembra assurdo che debba finire con una condanna. La stessa professoressa è convinta di essere assolta. Invece dopo un'ora e mezza di camera di consiglio il giudice torna in aula e a bassa voce, come si vergognasse, legge la sentenza.

La Capodiferro viene condannata a tre mesi, 40 mila lire di multa e, come se non bastasse, un anno di interdizione dall'insegnamento. Ma quando esce dall'aula tutti hanno i volti stupiti, increduli, spiaciuti.

Commentano ad alta voce la sentenza. Un vecchietto si volta verso di noi e ci dice «E' assurdo, per i film pornografici non dicono niente e lei la condannano». Due poliziotti si avvicinano e la invitano ad uscire.

Fuori dal tribunale la voglia di fare qualcosa è forte in tutti. Di nuovo però interviene la polizia. Nonostante tutto si continua a discutere. C'è ribellione in giro qualcuno prova a scandire slogan «L'unica giustizia è quella proletaria». Ma stupisce che non sono solo gli studenti. I più aminati sono gli insegnanti e i genitori degli alunni. «Con questa sentenza hanno impaurito tutte le insegnanti» urla una collega della Capodiferro. Una signora quasi piangendo dice «Come si permette il giudice a parlare in nome del popolo italiano, certo non parla in nome mio, perché io l'assolvo. Non si è voluto dire che questo è un processo politico».

Per quel che ci riguarda pensiamo che quanto fatto dalle compagnie del gruppo Artemide, oltre ad essere cosa più che giusta, è un atto di coraggio e di «vigilanza femminista». se così si può dire, non indifferente. Tutti i quotidiani, non escluso Lotta Continua, hanno pubblicato il testo del comunicato NAR privo di alcune parti e, pensiamo che, non a caso, realmente attraverso una voluta errata interpretazione del testo, si siano tutti mossi in modo opportunista, per poter avvalorare le proprie tesi sul significato reale dell'attentato soprattutto, e lo confermiamo, la stampa di sinistra sulla quale non poche volte la redazione autonoma donne di Lotta Continua si è scagliata in questi ultimi tempi (vedi cronaca romana) circa le bieche affermazioni di Corvisieri, Magli, Pinto e compagni, riguardo alle loro morte dei presunti morti del movimento femminista. Che

## Parlano gli alunni di Gabriella

*«La sentenza ci ha lasciati senza parole. Siamo usciti dall'aula incapaci di credere all'assurdità di tale condanna. Gabriella era la nostra professoressa e la nostra compagna, l'unica disponibile ad accettare le proposte di rinnovamento che le venivano da noi studenti, l'unica pronta ad assumersi la responsabilità (visto lo svolgimento della cosa) di studiare, lavorare, collaborare con noi.*

*Il rapporto professore-alunno, che non rispettava affatto i canoni tradizionali, ma si basava su un rispetto reciproco, già da tempo infastidiva i professori che non sono mai riusciti ad avere un dialogo che scavalcasse gli strumenti istituzionalizzati e repressivi esistenti all'interno della scuola.*

*Un gruppo di studenti di Gabriella del Liceo Scientifico Galileo Galilei di Pescara.*

## Comunicazione fra donne? Confrontiamoci

Siamo un gruppo di compagnie di Caserta, che s'interessa dell'informazione. Collaboriamo a «Quotidiano Donna» ed alcune di noi gestiscono uno spazio autonomo a RCF di Caserta. Dopo l'atroce attentato di Roma contro le compagnie di Radio Donna, ci siamo ritrovate con le altre donne fra le tante diversità, una cosa ci ha accomunate: la convinzione che un mitra non avrebbe chiuso di

la voce delle donne.

La nostra voce, la nostra comunicazione alle altre, passa attraverso l'esperienza di lotta a scuola, a casa, sul posto di lavoro. La concretizziamo attraverso la partecipazione nostra alle radio, attraverso la collaborazione a giornali del movimento. Oggi in particolare ci interessa il problema della controinformazione, ma più in generale sentiamo il bisogno di

confrontarci anche in vista dell'incontro che si terrà a Roma il 2-3 febbraio per «Quotidiano Donna».

Vorremmo tenere un dibattito più allargato con le compagnie interessate, con le addette ai lavori e non. Vedioci sabato 27 gennaio alle ore 16,30 nella sede dei collettivi femministi in vico Solfanelli a Caserta per parlare ed organizzarci su:

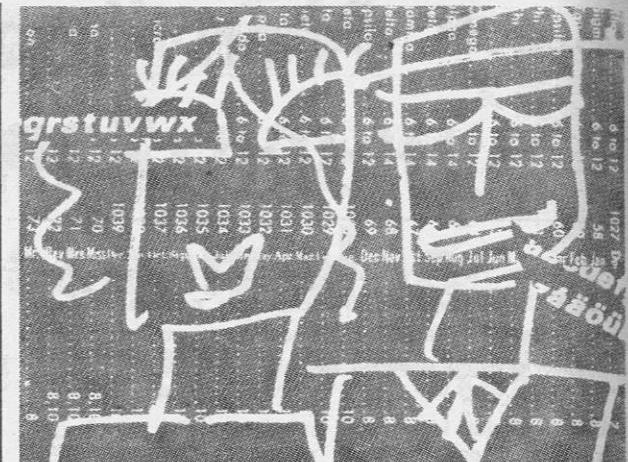
1) esistono forme espres-

sive di comunicazione proprie delle donne?

3) che funzione hanno i nostri spazi d'espressione nella crescita del movimento delle donne?

3) esiste una comunicazione reale con le altre donne attraverso le radio ed i giornali?

4) possiamo, attraverso la controinformazione e la libera espressione dei nostri contenuti di donne costruire una «politica» contro il neo-fascismo.



A proposito di informazione

## Potrebbe diventare tutto una manipolazione

Nei giorni scorsi, in cronaca romana, abbiamo pubblicato parte del «Dossier di controinformazione femminista sul grave ferimento di cinque donne casalinghe di Radio Donna» elaborato dal gruppo Artemide. Non ci è possibile pubblicarlo integrale per questione di spazio, pertanto invitiamo tutte le compagne che vogliono partecipare alla discussione sul tema a leggerne il testo completo su Quotidiano Donna di sabato scorso. Il dossier è la denuncia del modo in cui i mass media, ed in particolare i quotidiani hanno manipolato il significato reale del grave ferimento delle cinque donne a Radio Donna martedì 5 gennaio. Il dossier dopo un'introduzione sui fatti, dimostra con prove più che valide ed evidenti, i crimini di mistificazione dell'episodio. La significativa documentazione riporta il pressoché ignoranza sulla lotta della donna, l'opportunismo e la chiara mistificazione del telegiornale dei due canali televisivi, sottolineando, più in generale, due fatti rilevanti di cui la stampa è stata caratterizzata il giorno dopo l'attentato.

Per quel che ci riguarda pensiamo che quanto fatto dalle compagnie del gruppo Artemide, oltre ad essere cosa più che giusta, è un atto di coraggio e di «vigilanza femminista». se così si può dire, non indifferente. Tutti i quotidiani, non escluso Lotta Continua, hanno pubblicato il testo del comunicato NAR privo di alcune parti e, pensiamo che, non a caso, realmente attraverso una voluta errata interpretazione del testo, si siano tutti mossi in modo opportunista, per poter avvalorare le proprie tesi sul significato reale dell'attentato soprattutto, e lo confermiamo, la stampa di sinistra sulla quale non poche volte la redazione autonoma donne di Lotta Continua si è scagliata in questi ultimi tempi (vedi cronaca romana) circa le bieche affermazioni di Corvisieri, Magli, Pinto e compagni, riguardo alle loro morte dei presunti morti del movimento femminista. Che

Redazione romana donne



# ANCORA INTERVENTI SUI FATTI DI ROMA

## □ UN CERTO TIPO DI ANTI- FASCISMO

I compagni di Lotta Continua di Cinecittà intendono denunciare il metodo sconcertante e forzaiolo col quale il quotidiano Lotta Continua sta gestendo il dibattito sui fatti accaduti a Roma dopo l'assalto fascista a R.C.F. Negli articoli apparsi giornalmente, pubblicati all'insegna dell'umanitarismo attorno ad una critica difesa della vita. S'è fatto del tutto per togliere ogni possibilità reale di dialettica, di comprensione e dibattito con i compagni che hanno rivendicato la morte di Stefano Cecchetti, ed anzi la redazione di Lotta Continua ha proceduto senza sofismi alla loro criminalizzazione dichiarandone demagogicamente l'estraneità dalla storia e dalla pratica dell'antifascismo militante.

L'uso che ha fatto Leo Valiani sul Corriere della Sera, di un articolo apparso su Lotta Continua ritorcendolo contro Onda Rossa, e le continue citazioni da parte degli organi di informazione borghese (TV e giornali) ormai dimostrano chi sono gli interlocutori più vicini ad accogliere le indicazioni del giornale e che uso ne facciano.

Una analisi che tentasse di capire da dove nasce, a cosa è legata e quali obiettivi si propone questa recrudescenza fascista, sul giornale è stata sostituita da una campagna moralistica e di aprioristico rifiuto della violenza. Seguendo questo atteggiamento i compagni non dovrebbero rispondere né organizzarsi collettivamente contro le violenze fasciste, e certamente non è così che si supera la voglia di azioni clandestine che sta dietro i fatti di Talenti. Alle rozze motivazioni di Lotta Continua quotidiano, s'è risposto con quelle di chi, a prescindere da qualsiasi utilità politica circa l'episodio di Talenti, s'è immediatamente schierato per la positività dell'azione praticata dai «compagni organizzati per il comunismo», ed il dibattito s'è attestato su posizioni sclerotiche e preconstituite.

In entrambi i casi, le ipotesi avanzate da una parte da R.C.F. e Lotta Continua e dall'altra da Onda Rossa e l'area dell'autonomia sono avulse da ogni analisi circa il progetto che lega le azioni dei fascisti, sia nel loro aspetto pubblico che in quello clandestino, e sembrano invece improduttive affermazioni di principio che, lungi dal fare chiarezza tra i compagni, bloccano ulteriormente nell'intraprendere

l'iniziativa politica.

Per noi il problema che ci preme sottolineare è che l'antifascismo sia parte integrante della lotta di classe complessiva e non un discorso isolato dagli altri, che i compagni lo affrontino nelle masse e con le masse, o quando siano loro chiara espressione.

Va parallelamente chiarito che non siamo d'accordo con azioni che sfociano come a Talenti, e come accadde ad Acca Larentia lo scorso anno, nel colpire nel mucchio; ma allorquando ci sia da bloccare l'iniziativa fascista che questo avvenga in modo preciso colpendo i fascisti noti per l'attività di trascinatori in maniera più dura che i ragazzi, i quali pur rivestendo un ruolo per noi antagonista, possono abbandonarlo con ben altri e più praticabili sistemi.

Per questi motivi il concetto di violenza di classe si arricchisce di contenuti politici ben tangibili che non basandosi su ragionamenti intimistici, ma su oggettive esigenze di masse popolari, di fatto creano come nella chiusura delle sedi fasciste durante le manifestazioni e conseguente spazzata via delle carogne che li frequentavano, validi presupposti per la conquista di terreno politico favorevole all'iniziativa dei compagni nei quartieri.

Ci interessa inoltre chiarire, che il quotidiano Lotta Continua non è assolutamente espressione o riferimento dei compagni di Lotta Continua, con i quali ha da tempo eliminato a colpi di censura ogni rapporto, bensì è il prodotto di chi lavora alla redazione e ne gestisce la conduzione, e le responsabilità politiche di quanto appare sul giornale sono di chi lavora in questo stesso.

I compagni di Cinecittà

## □ COPRIFUOCO SCACCIA GUAI

Abbiamo constatato che a Torino i fascisti frequentano non solo i bar, ma specialmente il sabato e la domenica sera, i cinema e le pizzerie.

Sempre più spesso vengono visti nei negozi d'abbigliamento, nelle macellerie, nelle latterie, nelle strade nei giardini pubblici e persino nei vespasiani.

Data la evidente difficoltà di considerare tutti questi luoghi come obiettivi militari, essendo essi frequentati anche da molti proletari che, un po' per ignoranza e un po' per le carenze della controinformazione, non si rendono conto di quali loschi figurarsi si trovino al fianco quando vanno a fare la spesa, abbiamo deciso di stabilire delle fasce orarie.

Dalle 21 in poi e fino alle 24 tutto, dicasì TUTTO, sarà considerato obiettivo militare e come tale passibile di distruzione.

Dalle 21 alle 24 sparacchieremo su qualsiasi oggetto in movimento e metteremo bombe alla capo di cazzo, a chi capita capita.

Dalle 22.50 alle 23.10 ci saranno 20 min. di tregua per permettere ai proletari di portare il cane a pisciare e ai nostri uomini di ricaricare le armi.

Non saranno comunque tollerati i doberman, neppure in questi 20 minuti. Dalle 24 in poi tutto ritornerà normale ma consigliamo ai compagni di stare molto attenti ad uscire di casa, perché corre voce che i fascisti vogliono stabilire una loro fascia oraria dalle 24 alle 3 del mattino.

Nel caso questa voce dovesse concretizzarsi in azioni armate istituiremo una ulteriore fascia di rapresaglia dalle 3 alle 6 e poiché dopo si va a scuola o al lavoro i fascisti sono fregati e gli toccherà aspettare fino al giorno dopo.

Pubblicheremo i risultati delle nostre azioni sul quindicinale «Se ci viene la mosca al naso...» che però non è proprio un quindicinale, nel senso che la tipografia dove lo stampiamo è a due isolati di distanza da uno che suo cugino è un fascista e perciò non è che ci fidiamo tanto, perché quelli dell'«ala militare» hanno dichiarato la zona obiettivo militare e noi dell'«ala propaganda» abbiamo provato a spiegarli che la tipografia è lì nel cortile e dobbiamo per forza passare dalla strada, ma le comunicazioni al nostro interno sono difficili per via della clandestinità.

Il primo numero lo abbiamo stampato scavalcando il muro di cinta del cortile ma adesso quelli dell'«ala militare» se ne sono accorti e hanno messo un cecchino anche là dietro.

E poi... scusate... non so... ci sono delle persone che girano attorno alla cabina telefonica dalla quale vi sto parlando.

Adesso... non riesco a vedere bene... mi sembra che non abbiano le scarpe a punta... i capelli li hanno abbastanza lunghi... sì, sono compagni... sono salvo. No, perché... sapete... questa cabina è un obiettivo militare... oh, Cristo! non mi ricordo più se la fascia oraria inizia alle 20 o alle 21... e adesso cosa faccio... oddio... ma cosa fanno... tirano fuori le molotov... ohi, compagni, non scherziamo... Aiuto! Aiuto! Polizia! Brucio!

Il comunicato dei «Compagni imbestialiti per il comunismo» si interrompe qui.

Maurice and Pablo

## □ CHE RUOLO HANNO I FASCISTI OGGI

Il dibattito scaturito dopo i recenti fatti di Roma ha generato una spaccatura sia teorica che di prassi all'interno del movimento. Secondo noi in questo dibattito-confronto esiste un vizio di fondo che tende a dare una visione non dialettica di ciò che si usa definire «antifascismo».

Prima di dare un giudizio sul modo con cui deve essere condotto l'antifascismo è opporuno cercare di fare un minimo di analisi sul ruolo che il fascismo oggi ricopre nella «nostra società» e sotto che forme si esplica.

Fino a circa dieci anni fa il fascismo aveva il compito di reprimere (in modo ufficiale), a fianco della polizia, braccio armato dello stato (questa, in modo ufficiale) gli scontri e gli attriti di classe che andavano sempre più acutizzandosi. Oggi, oggettivamente, il ruolo dei fascisti non è più funzionale ad una prassi politica del capitale; così anche i fascisti crepano con un colpo di pistola alla nuca per mano della polizia. Quindi politicamente il MSI ha perso la funzione primaria e si sta avviando verso una lenta ma sicura morte.

A questo punto è lecito chiedersi per quali ragioni il sistema non ha più bisogno di loro. Secondo la nostra ipotesi le ragioni vanno ricercate nell'entrata del PCI nella maggioranza che porta un ammorbidente della contrapposizione di classe, attraverso la politica dell'emergenza, rendendo il governo più forte, e quindi evitandogli di ricorrere a palliativi quali la repressione grossolana dei fascisti: inoltre il PCI, per tradizione storica, non può accettare la connivenza esplicitata tra DC e MSI. Da qui il potenziamento della polizia (vedi legge Reale) che da dieci anni a questa parte ha acquisito maggior potere e libertà d'azione.

Non vogliamo fare opera di mediazione fra falchi (cattivi) e colombe (buoni) ma per motivi di metodo riteniamo che sia molto importante decodificare le due posizioni che sono emerse all'interno del movimento. Le quali apparentemente sono contradditorie tra loro ma che in effetti si inseriscono nella stessa logica di estremizzazione (e che purtroppo mancano di astrazione, e non sapendo cogliere i piccoli fatti in un contesto più complessivo scadono nella banalità).

In soldoni ci troviamo di fronte a noi una tesi e una antitesi incapaci di sintetizzarsi tra di loro.

E' assurdo definire un'azione politica buona o cattiva, questa, invece, deve essere politicamente favorevole e coerente con il fine che ci si prefigge.

Secondo noi il vero fascismo sta nel sistema e sarebbe molto riduttivo individuare come fascista solo colui che si identifica nella linea del MSI (rautiano o almirantiano).

L'antifascismo è creare spazi di contropotere e antagonistici al sistema.

In altre parole significa entrare nei quartieri, nei ghetti dove le contraddizioni di classe sono più evidenti e dove i fascisti reclutano la manovalanza. Solo quando questa pratica politica diventa efficace, entra in gioco il ruolo dei fascisti che per ragioni di tradizione (alla ricerca di una identità che gli viene sempre meno perché, come già detto, non più funzionale al potere) cercano di toglierci gli spazi da noi conquistati con la loro unica arma possibile: la violenza fisica.

A loro non si può rispondere che con una azione di difesa proprio perché la nostra azione di attacco sta già nel creare questi spazi di contropotere che tendono a minare le istituzioni borghesi.

Purtroppo tanti compagni identificano il concetto di antifascismo solo nella fase difensiva dell'azione cercando velleitariamente di renderla un'azione di attacco; ed in questo sforzo scadono in azioni meramente criminali.

E' forse servito politicamente questo morto in più?

Noi siamo contrari a quella visione che tende a giustificare la morte dei fascisti per la «causa rivoluzionaria» perché ci sembra che faccia parte di quella stessa logica del potere che per «ragioni di stato» (ordine pubblico) giustifica la morte sulle piazze di tanti compagni.

Noi vorremmo che questa lettera apparisse sul giornale anche per aprire un dibattito che non si arenì di già a causa di arrocco-moralistici ed ideologici.

Maurizio e Cesare di Bolzano

## □ «MI DISTURBA LA FIERA CERTEZZA...»

Io non sono un proletario (sono il solito figlio unico d'un impiegato) e per di più vivo in una città in cui non si rischiano le aggressioni fasciste né di giorno, né di notte.

Senza volere insegnare a nessuno come si organizzano lotte e sopravvivenza a Roma (o in altre città con quei problemi) l'affermazione «qui si de-



cide chi comanda, se i giovani proletari o i fascisti» nella lettera «Togliatti è vivo, 18 gennaio 1979» mi sembra un po' arrogante.

Sicuri tutti che proprio in questi due netti schieramenti sia la divisione?

E poi voglio dire ancora qualche cosa riguardo agli ultimi fatti: penso il giornale abbia parlato troppo poco del fascista ucciso dal poliziotto in borghe. Eppure gli ha sparato alle spalle, una limpida esecuzione reale. Inoltre solo su «La Nazione» ho trovato notizie sul fatto che gli hanno attribuito il possesso di una P 38 ed aveva in tasca invece cartucce calibro 9.

La controinformazione ha un limite dunque? Non importa perché lui era un fascio?

E anche su altri argomenti (pena di morte, galera) la nostra riflessione è severa per tutti i casi «normali» ma per quelli dei fascisti (o dei poliziotti) la pensiamo come chi condanna e basta?

Per queste «categorie scelte» non esiste un cazzo di giustificazione sociale, di violenza subita, ecc.

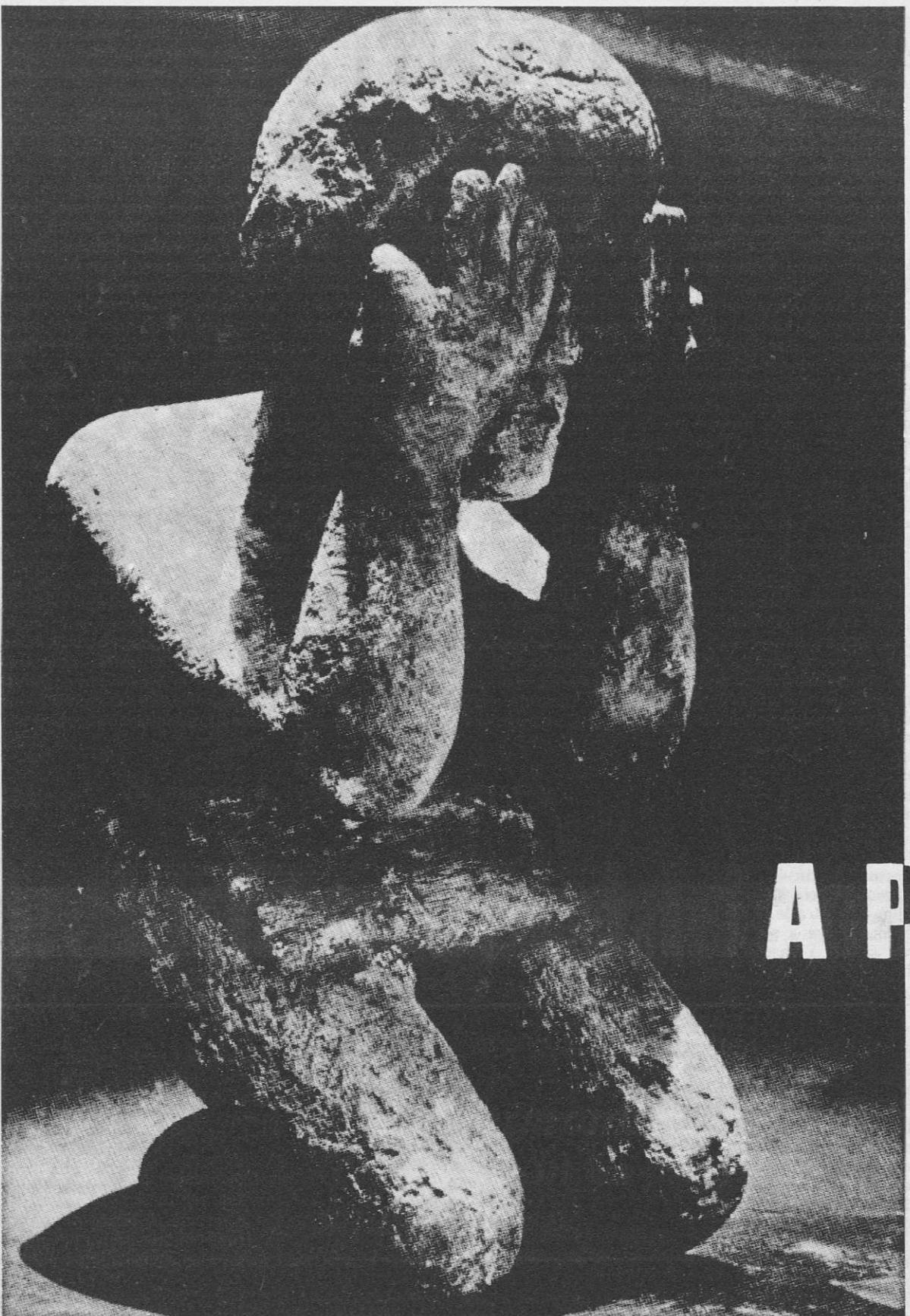
Ci sono degli individui che non sono degni che di morte, perché noi siamo sicuri di condannarli una volta per tutte, per sempre?

Io sono il primo a non rispondere categoricamente a questi quesiti, ma mi disturba la fiera certezza con cui qualcuno mi addita i colpevoli, magari sotto forma di «cattolici», che hanno a cuore la vita, l'amore, e non...

In tutte le epoche è stato facile bollare in qualche modo chi non era d'accordo (come eretico, o come protestante, o socialista o trotzkista...) Baffone era anche convinto che fare il comunismo era facile: basta sopprimere chi il comunismo non lo voleva.

Ma io non sono convinto della patria del comunismo.

Con dubbio, Aleardo



## CARO WOJTYLA

... Sappiamo che sei vissuto nella chiesa chiamata del «silenzio», la chiesa della tua Polonia, la chiesa dei paesi socialisti dove in nome di uno stato si nega alla chiesa il diritto di parlare nel nome di Gesù. Questa esperienza della chiesa del silenzio che denuncia le uccisioni, che combatte contro questo stato, può aiutarti ed aiutarti a denunciare un'altra esperienza di un'altra chiesa: quella dell'America Latina.

Sai che in America Latina la chiesa dei poveri, la chiesa degli umili, è un'altra chiesa del silenzio? Sì, un'altra chiesa del silenzio perché anche qui, sotto sistemi capitalisti che si auto-definiscono «democratici», anche qui non c'è libertà per la chiesa di Gesù Cristo, la chiesa dei poveri. Qui in America Latina la chiesa di Gesù Cristo che denuncia l'oppressione dei poveri è oppressa dal peso di una struttura dove la violenza si è fatta istituzione per potere difendere privilegi di persone e di gruppi. Strutture dove l'ambizione di potere e il denaro vanno chiudendo le possibilità di apertura al signore del Vangelo, e, con questo le possibilità di apertura al fratello.

Pure chiesa del silenzio perché in nome di Gesù Cristo, in

nome della chiesa stessa, si perseguita, tortura e assassina chi chiede uguaglianza e giustizia. E così noi viviamo una chiesa chiusa: chiesa di chi ha il potere e chiesa dei poveri; chiesa di chi opprime e chiesa di chi è oppresso; chiesa di chi parla dalla parte del potere e dei grandi mezzi di comunicazione di massa e chiesa dei poveri, chiesa del silenzio.

Dicci come fare realtà la missione del signore: «Mi inviò a portare la buona notizia ai poveri. Ad annunciare ai prigionieri la loro libertà. A far diventare liberi gli oppressi» (Luca, 14, 18), se siamo così pieni di male.

Come farlo se gerarchi, pastori e dirigenti che si dicono cristiani, sono d'accordo con il potere e fanno parte di questo? Sì, sono parte di questo perché in nome di Gesù Cristo e con il beneplacito della chiesa ufficiale, insanguinano ed esaltano grandi centri del potere economico, politico e militare che dissangua il nostro popolo.

Come farlo, mentre i nostri gerarchi sono compromessi e si distinguono negli alti ranghi, nelle forze militari al servizio dell'oppressione. Come, se ci sono gerarchi la cui carriera di-

plomatica è simile a quella dei potenti del mondo?

Come farlo, in una chiesa che manifesta la sua fede in riti e pratiche tradizionali e si dimentica di Cristo che si incarna in ogni uomo? Come, in una chiesa che non arresta la sua attività pastorale a dare risposta alle necessità e alle aspirazioni più sentite del popolo latino-americano. Come farlo, mentre — nonostante tutte queste cose — l'immagine che si dà a livello nazionale ed internazionale della chiesa colombiana, della chiesa latino-americana è un'immagine trionfalistica?

Senz'altro la chiesa dei poveri, la nostra chiesa del silenzio, soffre e spera in America Latina. Vogliamo una chiesa povera di tutto che non sia Gesù Cristo; libera dalle catene del denaro ed del potere, come ha voluto il signore. Abbiamo bisogno di pastori che siano veramente i risultati di tutti, secondo lo spirito del vangelo, non secondo lo spirito dei padroni del nostro paese. Pastori per i quali la prima cosa sia Gesù, fatto persona nel debole, in chi piange, nell'ignorante, in chi non vede, in chi lotta per la giustizia.

Gruppi cristiani Medellin '68

La conferenza dei vescovi latino-americani, convocata a Puebla in Messico dal 27 gennaio al 12 febbraio, vedrà la partecipazione dello stesso papa Wojtyla. La riunione del Celam (Comitato Episcopale Latino-Americanico) era stata fissata durante il pontificato di Paolo VI per il mese di ottobre dello scorso anno. La scomparsa di Montini e quella successiva di papa Luciani avevano fatto decidere il rinvio della convocazione. L'interesse per questa assise dei vescovi latino-americani è senza dubbio motivato per la quantità di problemi che la chiesa deve affrontare in America Latina, e soprattutto per la verifica che dovrà essere fatta dall'episcopato a 10 anni di distanza, sulle conclusioni della precedente conferenza, quella di Medellin, che risvegliò la coscienza e la speranza dei credenti e dei non credenti nella lotta per la liberazione dei popoli latino-americani. La stessa presenza di Giovanni Paolo II sta ad indicare quale importanza rivesta, per la chiesa e non solo per quella latino-americana, la convocazione del Celam III. Il documento preparatorio, distribuito ancora nel dicembre del '77, è stato ampiamente dibattuto in tutte le realtà ecclesiastiche e poi modificato nel «documento di lavoro», che chiesa virà da traccia nelle assunzioni e nelle commissioni che si spingeranno a Puebla. Il primo documento era stato da più aspramente criticato per la giusta sostanziale astrattezza e peccato suo profondo distacco dagli impegni presi a Medellin. Le assunzioni assunse nel documento e la precisa di una parte della chiesa, facevano predire una crescita e soprattutto del Vaticano, di affossare definitivamente l'esperienza di vita comunitaria legata alle lotte, alle speranze si alle trasformazioni delle forze popolari, ad una teologia contrante e non oppressiva.

Dopo le consultazioni preparatorie, le critiche pesanti e le ragioni di comunità e di famiglie, il documento era stato avemente redatto e definitivamente annunciato come «ufficio Puebla». La nuova stesura, seppure volentaria, tenuto conto di alcune servizi emerse nel lavoro preparatorio, nella sostanza ne grande definisce i contenuti centrali gentilmente prima bozza. Le preoccupazioni di allora, vengono così ridotte a riproporsi con maggiore consistenza e sembrano essere state cor più avvalorate dalla

## Giovanni Paolo II vola a Puebla per affrontare il silenzio

Da Medellin a Puebla (Messico) sono passati dieci anni nei quali le condizioni politiche e economiche dell'America Latina sono ormai cambiate. Il prossimo 27 gennaio si riunisce la Chiesa latino-americana con la partecipazione di Papa Giovanni Paolo II e dei delegati del mondo cristiano a livello mondiale. La conferenza di Medellin fu fatta dopo la rivoluzione cubana, la creazione della OEA (organizzazione degli stati americani), il blocco economico a Cuba da parte dell'imperialismo americano e il colpo di stato in Brasile, e la nascita delle squadre della morte, il fronte ampio in Uruguay, e la sconfitta militare dei Tupamaros, la morte in guerriglia del sacerdote columbian Camilo Torres, la nascita del fuoco guerrigliero in Bolivia, l'assassinio di Ernesto Guevara, quello che molti anni prima aveva detto all'Avana: «Quando la idea della rivoluzione coinvolgerà i cristiani essa sarà irreversibile».

Puebla si fa oggi dopo una progressiva militarizzazione dei regimi politici nel cono sud. La dottrina della sicurezza nazionale giustifica la repressione e la violazione dei diritti umani. Di fronte al nuovo militarismo, la chiesa nonostante le sue contraddizioni interne, ha adottato una posizione di forte critica.

Il CELAM (Centro ecumenico latino-americano) ha diffuso un documento preparatorio che è stato ampiamente discusso in tutto il continente.

Comunque oggi ci troviamo di fronte a una chiesa divisa in differenti posizioni a livello politico, ma che ha il

potere di interferire di fatto ai governi stabiliti e di negoziare in nome dei diritti umani con i rispettivi stati. Possiamo dire che fra loro si trovano dei democratici che lottano per i diritti umani e difendere i perseguitati politici; poi ci sono dei conservatori alleati dell'imperialismo e degli strateghi militari.

Poi troviamo i dissidenti della chiesa ufficiale che partecipano a organizzazioni fuori da quella generale come i cristiani per il concetto di socialismo nato a Santiago (Cile) nel 1972 e poi sviluppatisi a livello mondiale, sono un movimento.

E a questa realtà di fame e disperazione e ribellione e ne reale delle grandi masse, si è realizzata la supersfruttazione dell'America Latina che si trova di fronte alla Chiesa, una Chiesa che si è trovata coinvolta nel tutto il avvenimenti di tutti questi anni, una chiesa che ha sparziato di posizioni, senza o vuto prendere posizione, se l'unico organismo legale a cui non è stato toccato il silenzio non superficialmente, dalla cui pressione politica militare di imposta al continente. Ed è questa situazione che un paio di anni fa si è trovata coinvolta nel minato 10 delegati speciali di Colla i più reazionari che esistono, non, è così che altri tra i rappresentanti della chiesa della loggia della liberazione e persone come Gustavo Gutierrez. Secondo Galilea non sono stati invitati a Manci Galilea ormai non ha garanzie. La Chiesa ormai non ha garanzie, si trova dalla partita politica delle grandi masse che oggi «Terro soffrono e muoiono sotto la tortura o in galera; o prendono impuniti posizione a fianco dei padroni. Se a crialismo e dei padroni. Per se a c tutto questo ci domandiamo che cosa accadrà in America Latina dopo Puebla, o gravi, essariamente mancanza

lta ecclesiastica situazione che con l'elezione di papa Wojtyla caratterizza la chiesa universale: la ripresa del cattolicesimo «militante», la spinta verso una religiosità spicata. Il primo ritualista solo apparentemente si è stato da più critico per la maggiore organizzazione del mondo istratzeze e cattolico tesa a realizzare una distacco dalla ricomposizione culturale dei cre- a Medellin. Le denti «identificando la salvezza nel documento, la promozione umana con la predire una crescita del potere istituzionale na parte della chiesa», ha scritto recente- attutto del Venerabile Viera Gallio. Quando nel ssare definitivamente a Medellin, la chiesa latino- americana raccolse le spinte e lotte, alle spese speranze delle masse popola- riarie, in una situazione di forte una teologia contraddizioni aperte in tutte opppressive. le regioni del Sud-America con onzultazioni la stessa crisi dell'Osa (Orga- nistiche pesanti e rizzazione degli Stati americani), i comunità e in tutto il sub-continentale era ento era stata in atto una situazione di pro- dotti e definitivamente sconvolti: in Perù e come «ufficio Panama veniva proclamata la esura, seppur volonta che l'indipendenza non era di alcun'azione per i cambiamenti rassegnarsi nel lavori, mentre si affermavano i la sostanza grandi movimenti popolari in Ar- enti centrali Argentina, Uruguay e Cile. La «teo- Le preoccupazione della liberazione», frutto riongono così di questo rapporto fra la vita oporsi con la chiesa e la condizione delle a e sembrano masse popolari, divenne lo stru- ilorilevante damento più importante per affer-

mare la necessità di una pro- fonda trasformazione, di una fe- de incarnata nella storia e in particolare nella storia di libe- razione dei popoli. A dieci anni di distanza la situazione dell'America Latina è profondamente mutata: regimi militari regnano là dove si erano avuti pallidi barlumi di novità a garanzia degli interessi delle multinazionali Cresce il sottosviluppo, la miseria, l'emarginazione, la durezza della repressione.

La sintesi, la religiosità popolare, la vita comunitaria diven- tano spesso gli unici argomenti per affermare una opposizione radicale al potere, una speranza nella possibilità della «libera- zione». Una religiosità che og- gi viene invece esaltata per affermare la necessità di aprire un'era nuova, quella di una chiesa capace di convertirsi in un polo di influenza politico-cultu- rale che intervenga in modo de- cisivo sull'industrializzazione del continente, cioè in modo più esplicito, dice Viera Gallio, «il Celam propone come compito della chiesa quello di "evangelizzare" il processo di ristruttura- zione capitalistica in corso, ri- conducendosi così alle linee di fondo della Commissione Trilaterale». In questo processo na-

turalmente viene ribadita la ne- cessità di mantenere la proprie- tà privata «come fonte di una- nimirizzazione», riconoscendo alle imprese multinazionali un ruolo positivo dell'America Latina. Mentre resta quasi assente qua- lunque posizione per i diritti umani.

Una chiesa ben lontana dalle speranze suscite da Medellin dieci anni fa dove «il tema dei poveri fu un tema centrale della sua impostazione pastorale, della sua ariflessione» ha scritto il teologo Gustavo Gutiérrez. «Medellin ha dato un grande impulso all'impegno dei poveri e precisamente questo impegno è la forma più autentica di an- nunciare il Dio della Bibbia. Que- sta è stata la grande forza di Medellin e la ragione della sua validità permanente».

Scrive ancora Gutiérrez: «que- sto impegno e questo annuncio di Dio hanno significato prigio- ne, torture e morte per molti cristiani: contadini, vescovi, sa- cerdoti, operai, religiosi, stu- denti. E' scandaloso che il docu- mento non faccia il minimo ri- ferimento alla persecuzione so- ferta dalla chiesa in questi ul- timi anni».

Durante il pontificato di Pao-

lo VI la politica della chiesa era stata caratterizzata dal progres- sivo consolidamento di amplia- mento delle relazioni diplomatiche fra Vaticano e stati nazio- nali. Lo stesso Wojtyla ne era stato efficace artefice nell'Eu- ropa dell'est diventando un pre- ciso seguace di Montini. La stessa situazione venutasi a creare durante la disputa territoriale fra Cile e Argentina, ha trova- to nella santa sede il più valido strumento di mediazione e riconoscimento di questi regimi mi- litari. Dall'altra la politica mon- tiniana aveva profondamente modi- ficato l'aspetto della stessa struttura della chiesa, demandando agli episcopati locali il compito di evangelizzazione dei rispettivi paesi.

Una distinzione di autonomia che sembrerebbe contraddittoria, ma che in realtà tende a centralizzare nel Vaticano i rappor- ti politici con gli stati nazionali e quindi ad indicare nelle chie- se locali i momenti di raccolta del consenso e della garanzia della stabilità sociale. La pre- senza di Giovanni Paolo II, ap- pare così non del tutto casuale, bensì necessaria ad imprimere alla conferenza quelle linee di iniziativa ecclesiastica e sociale.

capaci di mobilitare consistenti masse popolari non più in chia- ve «rivoluzionaria» e comunque legata ai processi di eman- cipazione, bensì nella legittima- zione della situazione esistente.

La contraddizione che si apre a Puebla, tra la esperienza de- cennale della chiesa diventata «popolare», caratterizzata dallo sviluppo delle comunità di base, da un clero cresciuto in molti casi all'opposizione, perseguitato e incarcerato e l'aperta volon- tà, manifestata con il documen- to di convocazione, alla definitiva chiusura di questa esperien- za non è di facile soluzione.

La composizione della confe- renza, che comunque non voterà alcun documento, è costituita da 138 vescovi, 32 «membri di di- ritto» (prevalentemente moderati) e dodici nominati da Papa Luciani, detti osservatori. Il suo carattere consultivo non attenua la sensazione di trovarsi ad una svolta: «Puebla sarà, senza dub- bio — ha scritto recentemente Viera Gallio su Bozze '78 — un momento importante che influ- rà non solo sulla vita latino-ame- ricana ma anche sull'orientamen- to che verrà ad assumere il nuo- vo pontificato».

Roberto De Bernardis

## vola Messico

# affissare la teologia della liberazione

AMNESTY INTERNATIONAL

## «...La gerarchia della chiesa è rimasta in un inesplorabile silenzio»



Il messaggio che Amnesty International ha inviato ai vescovi cattolici che partecipanti alla Conferenza generale di Puebla è un documento cristiano per lo conciso, che conferma con estrema evidenza impressionante che nel mondo, le violazioni dei diritti dell'uomo sono un problema diffuso e generalizzato e che Cile, Argentina, Uruguay non sono che le grandi maestranze evidenti di un tragico iceberg dell'America pubblica internazionale. Nel messaggio non si fa riferimento a singoli paesi, ma a tutti quei fenomeni allarmante delle quali sono legate alla com- posizione, forza o alla tolleranza da parte dell'America pubblica internazionale.

Le cifre di Amnesty sono necessariamente caute: eppure queste cifre caute indicano 20.000 persone scomparse o morte in Guatemala dal 1966 ad oggi, e il Guatemala ha 6 milioni di abitanti; in Cile, dopo che è stato ufficialmente dichiarato che non vi sono più prigionieri politici, non si hanno ancora notizie di 1.500 persone; in Argentina Amnesty fa la cifra di 15.000 scomparsi, ma altre fonti giungono fino a 30.000; sparisce gente, prevalentemente contadini, in Paraguay e El Salvador, sparisce gente nello stesso Messico che ospita la conferenza.

Secondo Amnesty «è impossibile sapere quanti degli «spariti» siano morti nelle camere di tortura. Negli ultimi anni si sono potuti documentare casi di decessi sotto tortura in Uruguay, Argentina, Brasile e Paraguay. In Guatemala e El Salvador le torture si concludono di solito con l'assassinio della vittima. Quando si localizzano cadaveri di persone sparite, si riscontrano frequentemente segni di tortura e mutilazioni. In Nicaragua, la

e sindacali, censura, mancanza delle garanzie processuali), un intero immenso continente ci appare coinvolto in un dramma incredibile, in un'atmosfera di angosciosa repressione le cui cifre, più di 17.000 prigionieri politici, più di 30.000 «scomparsi», migliaia di vittime della tortura, non sono sufficienti a dare il senso di ciò che si sta compiendo: una sorta di genocidio psicologico, la distruzione di un'intera generazione.

I metodi di tortura, pur con alcune varianti locali, sono simili nella maggior parte del continente e vanno dalle percosse brutalmente raffinati, all'uso di droghe, alle violenze sessuali; a queste torture sono sottoposti uomini, ragazzi, persone anziane, donne incinte: molte donne erano incinte al momento della sparizione, e non si è saputo più nulla né di loro né del bambino.

La grave incertezza economica e politica, l'incertezza a proposito della sicurezza personale nei paesi latino americani ha provocato ondate migratorie che si sono a volte dirette lontano, ma che per lo più si sono rivolte verso i paesi geograficamente e culturalmente più vicini, nei quali vi fosse una situazione di relativa calma e serenità: così i più grandi paesi dell'America Latina contano un alto numero di rifugiati, ufficiali e clandestini, e in particolare l'Argentina ha accolto, durante il periodo che ha preceduto il governo di Isabelita Peron e il golpe della giunta militare, numerosissimi profughi cileni, uruguiani, paragua-

iani. Con il progressivo deterioramento della situazione dei diritti dell'uomo nel continente latino americano, la condizione dei profughi è diventata sempre più precaria e pericolosa, sotto la costante minaccia di arresto arbitrario da parte della polizia locale e completamente privi di protezione nei confronti di agenti dei loro paesi che operano impunemente all'estero. Esiste la prova di azioni illegali compiute da parte di forze di sicurezza di paesi diversi del «cono sud» come di rimpatrii forzati che hanno avuto come risultato la detenzione o la morte delle vittime nei paesi di origine».

Un caso esemplare della condizione di pericolo in cui vertono i rifugiati è quello della famiglia Careaga, una famiglia profuga dal Paraguay per motivi politici, in Argentina sotto la protezione delle Nazioni Unite: Ana María 17 anni, al terzo mese di gravidanza «sparisce»; torturata brutalmente dopo qualche tempo viene rimessa in libertà, ha un parto difficile, il bambino soffre a lungo delle conseguenze della tortura subita dalla madre; ma ancora un altro membro della famiglia è scomparso, e la madre di Ana María, Esther Ballestrino de Careaga, si unisce alle «madri» che ogni giovedì protestano sulla Plaza de Mayo a Buenos Aires. Giovedì 18 dicembre 1977 viene portata via con altre 14 donne, fra cui una suora francese. Non se ne è saputo più nulla.

L'episcopato latino americano conosce bene la situazione: da tutte le parti giungono appelli, richieste di notizie e di interventi, dolorosi racconti. Amnesty afferma che «in alcuni casi sacerdoti del luogo, autorità ecclesiastiche e organizzazioni laiche sono rimasti l'unica voce che parla per coloro che sono ingiustamente imprigionati, sono vittime della tortura o per le famiglie di quelli che sono morti o spariti... Comunque in molti casi la gerarchia della Chiesa è rimasta in un inesplorabile silenzio».

In occasione dei campionati del mondo di calcio la Sezione italiana rivolse a Paolo VI una petizione in cui si chiedeva di rompere il silenzio per quel che riguardava l'Argentina; la petizione, firmata da 26.000 persone, fu presentata a Giovanni Paolo I poco prima della cerimonia dell'inizio del suo pontificato, cerimonia cui prese parte anche Videla.

Ora Amnesty chiede alla Chiesa latino americana e a tutta la Chiesa di rompere ufficialmente questo silenzio, di pronunciarsi e di impegnarsi attivamente contro la tortura, contro i sequestri, contro le sparizioni e gli assassinii politici, a favore di una definitiva chiarificazione della situazione.

Lo chiede a nome delle migliaia di persone sparite, morte, detenute in isolamento totale che non possono parlare se non per bocca di coloro che credono alla difesa dei diritti dell'uomo.

## L'INTERVENTO DELLA REDAZIONE DI MILANO

# «...Se tu bbuono: io bbuono!

## Se tu no bbuono: io no bbuono!»

Occupata la redazione del giornale di via De Cristoforis. Certo che ci viene da ridere amaro, a vedere parte delle persone che sinceramente ci odiano o ci detestano fare larghi sorrisi ed essere molto gentili, giusto appunto perché oggi ci occupano i dieci metri quadri in cui abitualmente lavoriamo (si fa per dire, visto il freddo, più intenso lì dentro che fuori). Siamo sempre i soliti, sia noi che loro gli occupanti: ci conosciamo da una vita; però, e qui è l'unica cosa su cui siamo d'accordo con loro, quello che vogliamo e pensiamo è esattamente il contrario gli uni degli altri. Almeno sembra, dagli atteggiamenti, dalle battute, dalle mezze discussioni, perché a leggere i loro documenti non capiamo proprio, materialmente cosa abbiano da dire. Con questi compagni è veramente difficile capire cosa si può discutere: prendiamo per esempio cosa hanno scritto nel loro «ciclostilato sul dibattito avvenuto nella sede di Milano da settembre ad oggi» dove si dice per esempio, dopo aver spiegato che la partecipazione alle riunioni su questi argomenti (giornale, sede, organizzazione, ecc., n.d.r.) è stata in media di 40-60 persone, di cui solo una quindicina fisse, che (pag. 1) sono segni questi contraddittori, sia di un reale vasto interesse verso questi temi di discussione, sia anche di un dibattito nella sede di Milano, slegato dalla realtà di discussione dei problemi, dei tempi e anche dei contenuti, che compagni nelle loro diverse zone e situazioni e provincia hanno fra di loro, con altre zone e situazioni che fanno riferimento a L.C. con la sede centrale».

Poi (a pag. 4) «ebbe ne, un certo modo sia di farsi prendere la mano «dalle scadenze e dalle vicende del giornale, sia di incapacità comunicativa nel dibattito interno della sede con quello che avviene fuori, ha determinato una situazione di arretratezza sia dell'approfondimento del dibattito politico sia delle finalità dell'omogeneità e della chiarezza sulle finalità dell'intervento politico...».

Insomma, comunque, l'unica cosa certa tra tanta incomunicabilità, non conoscenza, ignoranza delle proprie intenzioni è che: i redattori di questo giornale sono scivolati su posizioni «radicali borghesi», che il giornale «anche sul terreno delle lotte... ha da tempo attuato, non dicendolo mai chiaramente, delle scelte politiche, sia — favorendo un certo tipo di informazione e

consenso — sia dove però non si arriva a capire con esempi di che cosa si parla e cosa si sarebbe dovuto dire; che vuol dire «un certo tipo?» Comunque, la verità c'è, Cristo non è nato invano, perché «riteniamo che il giornale nel parlare ed informare nell'analizzare debba avere un punto di vista e riferimento comunista e marxista». Ci viene l'angoscia: comunista in che senso? Comunista cambiano alla Pol Pot? Alla imperialismo vietnamita? Alla albanese archeologico-stalinista (no, c'è già Ottobre il giornale che «il suo nome è il suo programma»), alla MLS? Alla Breznev, alla BR, Prima Linea, alla Berlinguer, Corvisieri, Lucio Magri, alla PCML? Forse alla LC che abbiamo tanto criticato perché provatamente, concretamente, appariva un tantino sbagliato, magari anche controproducente? Alla Movimento '77, Movimento dei «bisogni»? Ma! Ai posteri l'ardua sentenza?

Visto che qui non si specifica e stante l'attuale «dieve» confusione, la parola magica «comunista» ci appare un po' oscura e certamente non idonea a stabilire dei principi validi per tutti. Ciò detto, non ci sentiamo in alcun modo legati a scelte che qualcuno vorrebbe fare per noi, considerando conclusa l'esperienza di LC organizzazione con il congresso di Rimini e il convegno di Bologna dove si sciolse la segreteria, il CN, e la grandissima parte delle sezioni (spontaneamente e non certo su indicazione di qualcuno). Non crediamo che adesso salta fuori qualcuno e dice: «Io sono LC e farò il terzo congresso!». Gesù, chi vuole formarsi un gruppo politico se lo faccia, ma non venga a menarla sul fatto che nel passato... se no potrebbe venire anche Paolo Sorbi, passato al PCI, Mauro Rostagno divenuto Saniasi (arancione), uno qualsiasi che un mattino prende su una bandiera e dichiara aperta una sezione (lo può fare no?). Come noi non rappresentiamo l'unica e vera tradizione di LC, così nessuno, nemmeno gli occupanti la rappresenta, e allora?

La reità per fortuna, va in senso opposto alle menate ideologiche, tanta gente fa le sue cose, le sue lotte, pensa, si organizza, e c'è bisogno di strumenti di circolazione delle idee, dei fatti: LC quotidiano senza linea e gruppo politico può, per questo essere utile. Questo oggi ci interessa, per questo siamo disposti a lavorare, a impegnarci, a girare per vedere e capire cosa e come succedono le cose.

Su questo vogliamo sempre una verifica con tutti quelli coi quali veniamo in contatto: su questi problemi in generale ci riconosciamo e facciamo riferimento a quanto scritto dai lavoratori del giornale nel comunicato pubblicato ieri.

Pregheremo inoltre gli occupanti di risparmiarsi i soliti insulti sui «traditori», «i venduti», come si intende tra le righe (neanche poi tanto), e, come spesso ci dite a voce, di «giornalisti», esterni alle lotte e di «censoratori», perché su questo terreno agli insulti gratuiti si potrebbero rispondere tante cose concrete: come la vostra autocensura sulle assemblee operaie, studentesche ecc. da voi indette e fallite, la vostra autocensura sulle questioni scomode, come citiamo a caso quella volta che diceste (mai vi siete smentiti su questa falsità che impedisce il dibattito) che dei compagni in piazza furono bruciati da molotov lanciate dai carabinieri: o la riluttanza a scrivere quando vi si chiedevano interventi per il giornale, e non sfuriare verbali con noi, sull'uccisione degli spacciatori di eroina, sul terrorismo e tante altre belle cose.

Sull'atteggiamento da padroni, in senso finanziario, di ogni locale, macchinario, attività, in qualche modo pertinenti alla sede. Le avete forse chieste a tutti quelli che per anni, almeno dal '72 si sono sacrificati per... o forse Angelo Brambilla Pisoni, detto Cespuglio, primo praticamente giornalista di questa redazione, in attesa a giorni di fare gli esami, fino all'agosto del '78 a pieno titolo di redattore del gior-



nale, ed allora strenuo difensore dell'ordine dei giornalisti a colpi di telegrammi personalmente firmati, contro i vili attentati, di «Squadre Comuniste», all'ordine stesso, tramite bomba, ha qualcosa da dire sulla pratica di giornalista staccato dalle lotte e assiduo frequentatore di sedi e sezioni, eccetera...? Va bene che vogliamo airci? Siamo nella merda? Ognuno stia nella sua? Ma non pretenda di sbatterla addosso alla redazione, che di guai ne abbiamo già tanti, personali, politici, economici, sentimentali, fisici, ecc... e sono già troppi.

E così intanto noi che parlavamo del comunismo possibile, ci troviamo dentro una bega, una faida sui soldi sull'ideologia, in

una polemica teologica su chi è il vero comunista del secolo morente. A prima vista sembrerebbe che l'utopia dobbiamo metterla nel cassetto, e un po' per i capelli, siamo tirati ad una assemblea popolare nella quale alcuni vorrebbero sentirsi dichiarare una volta per tutte se siamo comunisti o no, se siamo per la violenza o pacifisti, se stiamo con l'Islam e il corona o con Marx e Mao, se la classe operaia deve dirigere tutto o no, se lo stato borghese si abbatte e non si cambia o no.

Tutto questo forse per alzata di mano, forse mettendo una crocetta in una scheda elettorale, e, finalmente sarà chiaro chi è comunista e chi no. Diciamo tirati per i capelli perché fino dalle polemiche contro la Statale, triangolo delle Bermude, contro il Palazzetto dello Sport di Bologna, contro la ritrosia delle assemblee di «movimento» nel mirino dei nostri articoli c'è sempre stata la denuncia della degenerazione della democrazia assembleare dello scontro fatto per schieramenti preconstituiti e per slogan.

Non è quindi né per caso né nuovo che un'ennesima assemblea, che diventi di questo tipo non ci prende molto. Abbiamo sempre preferito promuovere e prendere parte a momenti di discussione su temi delimitati e specifici per cercare di rendere partecipi, ma sul serio, chi ne aveva voglia e l'interesse. Per capirsi meglio, decidere delle cose e poi farle. Gli occupanti chiamano questo «rifiuto del confronto» e promuovendo l'ennesima assemblea per fare chiazz... sig! sob! gulp! e con di fatto un «originale» ordine del giorno: il

giornale e l'organizzazione.

Andremo dunque all'assemblea di sabato al centro Puecher con l'unica garanzia di poter parlare in nome delle battaglie specifiche condotte in questi due anni e dei contenuti che abbiamo sostenuto.

Vorremo che a questa assemblea venissero (e li invitiamo a venire) tanti compagni, lettori del giornale, critici o soddisfatti, comunque disposti ad intervenire portando il punto di vista esterno alla logica che si è innescata negli ultimi tempi. Ci troviamo di fronte ad un ultimatum inaccettabile sul piano di quella libertà che il giornale sostiene e spesso non realizza. Non di un principio astratto stiamo parlando, ma dell'adesione volontaria che ciascuno di noi ha fatto scrivendo e dando un volto al quotidiano «Lotta Continua».

Ci rendiamo conto dei molti problemi aperti in un giornale che ha una storia particolare come Lotta Continua. Di questi problemi si deve discutere, sulla libertà di chi scrive, chiunque sia o sarà, sull'apertura a voci diverse e contraddittorie, sulla ricerca della verità nei fatti di cui informiamo, sulla rottura con un passato istituzionalista, compromissoria e basato sull'unica ragione dettata dalla «forza militare». Abbiamo solo da proporre ai compagni che parteciperanno all'assemblea di non intervenire da spettatori.

La redazione milanese

MILANO. Oggi alle ore 13 a Radio Popolare (197 mhz) dibattito-telefono aperto sulla situazione del quotidiano LC, dopo l'occupazione della redazione milanese.

### Intanto gli occupanti mandano a dire...

Innanzitutto, dopo aver letto *Lotta Continua* di giovedì 25.1.79 ci preme sottolineare due aspetti falsi negli articoli. Il primo, nell'occhiello «Clamorose rivelazioni», precisiamo di non aver mai detto che Gad Lerner, Deaglio, ecc., sono pagati dai socialisti. Abbiamo detto, e siamo pronti a documentarlo con prove testimoniali, che durante il seminario della redazione del 5-6-7 gennaio scorso, in una commissione, il responsabile amministrativo del giornale ha dichiarato che esistono concrete possibilità di ottenere un mutuo agevolato di diverse centinaia di milioni da alcune banche, grazie all'interessamento del PSI. Voi invece avete riportato ciò in modo degnio di *Bolero* o *Novella 2000*. Il secondo, in un articolo, riguarda

chi ha fatto l'occupazione. Non di una quindicina di compagni si tratta, chi guarda le cose e gli uomini con metri statistici (e falsa pure le cifre) si comporta né più né meno come un descrittore, un po' stupido, dei fenomeni come un «tecnico» dell'informazione. Alla conferenza stampa c'erano compagni/e venuti da Varedo, da Legnano, da Quarto Oggiaro, da Milano, studenti che erano usciti da scuola per venirci, operai dell'FNI, dell'OM, dell'Alfa e di altre fabbriche che avevano preso il permesso o avevano ritardato l'ingresso in fabbrica. Tornando al dibattito successivo alla conferenza stampa la prima cosa che i compagni sottolineavano è come, dall'intervento dei compagni della redazione presenti, il loro punto di

ad un dibattito nazionale di verifica del giornale stesso, ma andare molto oltre. Andare a dibattere e chiarire i nodi politici oggi, affrontare e capire, anche fra di noi, quale terreno di contenuti, obiettivi e organizzazione può darsi l'opposizione comunista oggi. Il dibattito che abbiamo creato con l'occupazione della redazione non vogliamo che si fermi al giornale, riteniamo che debba acquistare un maggiore e più profondo spessore politico, anche di prospettiva.

Intanto l'occupazione continuerà fino a sabato giorno in cui, al centro Puecher di P. Abbiategrasso, (tram nr. 15) ci sarà un'assemblea cittadina, alle ore 15.

Gli occupanti della redazione milanese di LC.

ALCUNI COMPAGNI DELLA CRONACA ROMANA HANNO DISCUSSO DELL'OCCUPAZIONE DI MILANO

## 'Il bambino e l'acqua sporca'

Siamo convinti che l'occupazione della redazione milanese pone problemi reali, al di là del fatto che la riteniamo il metodo peggiore per sollevarli o rimetterli al centro della discussione di tutti quelli che sono interessati alle prospettive di questo giornale. Per questo, mentre non abbiamo nessuna intenzione di accettare i termini dello scontro così come sono stati proposti nella conferenza stampa tenutasi l'altro ieri a Milano, riteniamo utile dire alcune cose su quella occupazione, sul giornale, su di noi. Nessun programma, o dichiarazioni d'intenti lodevoli cose entrambe ma di scarso peso se non sono verificate

**Il giornale come eredità, ovvero: chi dopo Rimini ha lavorato in redazione doveva solo tenerlo in frigorifero in attesa che resuscitasse il partito?**

C'è un quotidiano la cui testata rossa da molti anni si chiama *Lotta Continua*; oggi questo nome — cioè la storia, la collocazione di classe, i contenuti che evoca — è usurpato dalla prospettiva che il quotidiano si è dato. Da questo giudizio è nata la decisione di un gruppo di compagni di Milano — che è anche aperta sollecitazione a fare altrettanto qui a Roma — di occupare la redazione milanese. Questi compagni si sentono, «sono» *Lotta Continua*, sede di Milano (!): infatti così si firmano nel comunicato pubblicato mercoledì 24 gennaio; infatti come tali lanciano un appello a «riprendersi» il giornale e indicano (pongono) il terzo congresso nazionale di *Lotta Continua*.

Esattamente come 3 anni fa, nel caso lo «scontro tra linee» dentro il partito avesse portato ad individuare una componente revisionista, infiltrata, borghese o venduta negli «organismi dirigenti» costringendo la componente «proletaria» ad occupare il Comitato Centrale, così oggi i compagni di Milano occupano la redazione locale, con l'occhio rivolto al «cuore» romano del giornale, la redazione nazionale.

Niente di strano, dice qualcuno, lo scontro di classe non si ferma dopo la presa del potere e tantomeno, figuriamoci, alle porte del giornale; e non

nella pratica: per questo, mentre non abbiamo difficoltà a riconoscerci nel comunicato firmato «I lavoratori di *Lotta Continua*» pubblicato sul giornale di ieri, neanche ne abbiamo a esprimere un profondo disagio nei confronti del tipo di giornale che — in particolare nell'ultimo mese — esce in edicola.

Ci rivolgiamo, e rivolgiamo a tutti, questa domanda: se è inevitabile, fisiologico, o comunque «necessario» che la rimessa in discussione di modelli ideologici, schemi politici e organizzativi, concezioni sulla vita stessa che conduciamo trasformi questo giornale in un foglio come tutti gli altri.



**Le critiche che da Milano sono rivolte al giornale sono condivise da molti anche altrove. Ciò non basta a rendere condivisibili i contenuti che l'occupazione propone; hanno soprattutto il sapore di un'operazione politica restauratrice**

Negli ultimi tempi è cresciuta sempre di più l'area di compagni che non solo non si riconosce nelle proposizioni ideologiche e politiche che l'informazione, così come è fatta su questo giornale, suggerisce, propaga e sostiene; diventano sempre di più quelli che vedono in LC un giornale tra i tanti, come tutti gli altri. Che, con l'entusiasmo dei convertiti, è una voce in più che si aggiunge al coro di quelli che, comunque variegati al loro interno, hanno in comune l'obiettivo della «normalizzazione», il cui costo non può non essere che la distruzione politica e umana di chi si pone come antagonista allo stato di cose esistenti.

L'atteggiamento di questi compagni è diverso: va da quello di chi non compra il giornale, considerato merce che non vale la pena di consumare: a quello di chi lo vede ormai come un nemico in più e come tale lo tratta. In particolare ci sono poi i compagni di Milano, e quelli che la pensano come loro, che si sentono legittimati dalla loro storia a riprendersi il giornale.

Questi diversi aspetti compongono una realtà che non siamo più disposti ad accettare passivamente:



## Il mutuo

Ho letto su diversi quotidiani alcune affermazioni — presentate come «rivelazioni» — del portavoce dei compagni che occupano la sede della redazione milanese del quotidiano «*Lotta Continua*».

Superato un certo dispiacere nel notare che la «controinformazione», un tempo oggetto di giusto vanto della nostra organizzazione, si è ridotta ad attività molto più facile, più simile ad un origliamento dietro la porta, colgo l'occasione per sollecitare — dopo questa inaspettata occasione fornita dalla stampa — la domanda di mutuo agevolato che la «*Tipografia 15 Giugno*» ha ufficialmente chiesto alla Banca Nazionale del Lavoro per impiantare una tipografia a Milano e per migliorare i macchinari della tipografia di Roma.

Nessuna difficoltà da parte mia ad illustrare a chiunque le ragioni della richiesta di tale mutuo.

Enrico Deaglio

cioè (o ci potrebbero essere) le condizioni per la più totale e feconda apertura ai processi che si sviluppano e si intrecciano nel sociale; e quindi per fare buona informazione.

Per quanto riguarda noi, è per questo che stiamo al giornale; perché riteniamo sia vitale garantire che le voci di chi è oppresso possano prima di tutto esprimersi. Oggi il giornale non fa questo, ma ha — anche da dentro — la possibilità di farlo.

Abbiamo detto «le voci», non «la voce» degli oppressi: perché non crediamo al punto di vista buono per tutti, alla chiave di lettura del mondo univoca e unificante, alle centralità che totalizzano e tutto interpretano e di-

rigono.

E' questo che ci rende totalmente in disaccordo con i compagni di Milano e chi a loro guarda anche da Roma.

Questa occupazione, quindi, non ci piace, eppure siamo abituati ad essere «invasi» o quanto meno tallonati, qui in cronaca romana.

Ciò è sempre stato molto positivo e fecondo anche sul piano dei nostri rapporti con l'esterno.

Anche per questo vogliamo continuare a operare dentro il giornale, per la sua trasformazione: autonomi da qualsiasi forza politica che vuole fare di noi il suo organo di stampa e costantemente in rapporto costruttivo con quello che «fuori» si muove.

## Una telefonata a "Onda Rossa"

Pronto, è Onda Rossa?  
«Sì, dimmi».

Sono un compagno, mi hanno detto che per radio state dicendo che i compagni di *Lotta Continua* si stanno organizzando per occupare il giornale anche qui a Roma. Che c'è un appuntamento?

«Non so bene (e rivolgendosi ad altri) — c'è qualche avviso per questi di *Lotta Continua*? — (riprende) sì, c'è un avviso di quelli di San Basilio in cui dicono di telefonare qua alla radio e di lasciare il numero di telefono che ti richiamano loro».



Iran

# Khomeini rinvia la partenza

Sabato, anniversario della morte di Maometto, grande manifestazione a Teheran: sarà un altro «referendum popolare» contro Bakhtiar, per la repubblica islamica. Nella capitale intanto si mobilitano i vecchi arnesi della reazione

(dal nostro inviato)

Teheran, 25 gennaio — Carri armati «Chieftain» e camions militari pesanti messi di traverso sulle piste dell'aeroporto ed un corteo di trentamila dimostrati a favore «della costituzione, di Bakhtiar, dello scia»: queste le ultime armi spuntate dei fantocci rimasti nel bunker imperiale impegnati nell'estrema impossibile difesa dell'ancien régime persiano. La ridda di voci sull'apertura o meno dell'aeroporto, ieri, è continuata per tutto il giorno e la notte.

Verso sera le agenzie davano ormai per scontata ed avvenuta la riapertura dello scalo — ultimo, debole ostacolo alla trionfale venuta di Khomeini — ed avevano il coraggio di far intendere per voce del rappresentante dell'Iran Air, che la chiusura era stata dettata dal maltempo: insomma i carri armati pesanti erano stati mandati a fare da spazzaneve.

Ma a mezzanotte la pagliacciata inscenata da Bakhtiar e dai militari ha una nuova giravolta: l'aeroporto rimarrà chiuso per tre giorni, e oggi i giornali escono con la notizia a tutta pagina che sovrasta due foto: l'una dell'ayatollah che esce dalla sua provvisoria cassetta di parigi, l'altra di un panzer parcheggiato sotto la leggerissima neve sulla pista dell'aeroporto.

E' probabile che i colpi di scena, le smentite che hanno circondato questa misera manovra attorno alle piste di Meherabaad stiano, tra l'altro, ad indicare che non tutto fila liscio tra i generali ed il governo Bakhtiar. E' stato il comando dell'esercito, infatti, a decidere ieri sera la chiusura definitiva dell'aeroporto, mentre, come già detto, il rappresentante dell'Iran Air sosteneva che era stato chiuso per sole due ore e quaranta minuti per ragioni cauteleATIVE a causa della neve. Bakhtiar fa la voce grossa, ma non riesce a nascondere le magagne della sua «difesa ad oltranza della costituzione» ad arrivare al punto di chiedere, quasi implorare, a Khomeini di non tornare subito ma di aspettare tre settimane «in modo che io possa tenere calmo l'esercito». Inoltre il capo del governo dichiara in una seduta parlamentare: «Ho sempre pensato di convincere l'ayatollah Khomeini, ma vi sono dei momenti in cui bisogna saper dire no, e al momento giusto io dirò no!». Pochi dubbi ormai che Bakhtiar sia costretto a dire no, ma a che cosa? Probabilmente al governo, nel suo primo atto formale di rispetto della volontà popolare: le dimissioni. Essere costretto a pensare di guadagnare poche ore, forse pochi giorni, utilizzando un sistema così basso e scoperto per allungare al massimo la propria agonia: a tanto è ridotto il regime del paone.

Ma perché non scatta

il golpe? E' semplice, tutto indica che è ormai materialmente impossibile metterlo in pratica. Sempre possibili, anche se improbabili, colpi di coda dello scorpione; sempre possibili avventure militari di qualche «signore della guerra» dell'armata imperiale, sempre possibili quindi massacri di popolo, anche atroci. Ma è ormai impossibile per chiunque montare la complessa ed articolata manovra militare golpista. E' cioè ormai impossibile — tralasciando i problemi politici immediatamente successivi ad un golpe che si troverebbe a tentare di regnare su un popolo che ormai ha imparato a vivere ed a lottare nonostante la morte — organizzare anche in termini operativi un putsch. «Noi siamo soldati fedeli a Khomeini, se gli ufficiali ci ordinano di sparare sulla folla sparremo per aria, o sugli ufficiali», dichiaravano ieri mattina i soldati mandati a presidiare l'aeroporto, evidentemente ancora convinti di essere lì per organizzare il servizio d'ordine per l'arrivo dell'ayatollah. E queste frasi sono stampate sulla prima pagina del giornale «Kayaan» nella sua edizione in lingua inglese.

Accanto a queste interviste un articolo che conferma un avvenimento forse decisivo di cui avevamo già dato notizia ieri: una cinquantina di ufficiali dell'aviazione, tra cui un colonnello ed alcuni capitani, sono sfilati per le strade della città in divisa circondati da un servizio d'ordine di duecento uomini probabilmente anch'essi ufficiali in borghese. Sono partiti dalla casa dell'ayatollah di Teheran, Talegani, per confermare clamorosamente la loro obbedienza «agli ordini dell'Imam Khomeini» e la spaccatura ormai consumata nel reparto chiave per qualsiasi progetto golpista: l'aviazione imperiale ormai sfiancata dallo sciopero di almeno 4.000 ufficiali che paralizzano le quattro principali basi aeree del paese, compresa quella di Teheran. In questa situazione l'esercito rischia una dissoluzione pressoché totale, orizzontale e verticale. Chi ha mire golpiste, gli USA in testa, non ha che una sola scelta possibile: tenere insieme per il maggior tempo possibile questo organismo sfasciato, non

metterlo sotto sforzo e tentare di preservarlo per i mesi a venire. E' fuori dubbio che i primi mesi della «repubblica islamica» saranno estremamente tormentati e, forse, nel futuro di questa stagione di lotta politica un'avventura golpista, appoggiata da un minimo di consenso sociale di strati dell'élite imperiale, oggi in rotta, potrà essere tentata.

Non tutto l'esercito, beinteso, è con il movimento islamico. Stamane, nella folla di trentamila persone che gridavano «Costituzione, Bakhtiar, Scia, no al comunismo» centinaia erano gli ufficiali in borghese, migliaia i loro parenti, le loro mogli impellicciate ed ingioiellate, e tantissimi, ovviamente, gli agenti della Savak. E' stato un corteo tutto imbandierato di colori bianchi rossi e verdi a strisce trasversali che ha segnato la pochezza della base d'appoggio del governo. Radunatosi sulla piazza antistante il parlamento, ben protetto da drappelli dell'esercito, idranti e poliziotti, il corteo è avanzato per un breve percorso, completamente infoderato tra due ali di folla ostile, per usare un eufemismo. «Li hanno comprati con un piatto di chelow kebab (pollo e riso), e con diecimila lire, non fotografateli: è merda», ci dicono in continuazione giovani e vecchi che ci risucchiano sui marciapiedi. In un italiano dalle forti inflessioni teutoniche un medico, invece ci grida nelle orecchie fanatico: «Bakhtiar, è lui il nostro uomo, la diga contro il comunismo. E' lui che farà tornare lo Scia».

Una giovane impiegata guarda passare la manifestazione dei rottami, fra cui c'è, è ovvio, anche povera gente, e ci dice: «Io sono liberal, sono da anni contro lo Scia, ma, all'inizio Bakhtiar mi ha convinto. Ieri mi hanno telefonato per una riunione di organizzazione di questo corteo a cui lavorano da tre giorni. Mi sono trovata in mezzo ai peggio vecchi fascisti di Teheran. Sono scappata».

L'indicazione degli ayatollah di Teheran è stata quella di non intervenire contro il corteo dei nostalgici. E così è stato, fatti salvi alcuni episodi di grida: «Marg bar Scia (a morte lo Scia)» dai vicoli laterali, alcuni lanci di pietre e l'intervento immediato dei soldati che sparavano in aria.

E Khomeini? Khomeini ha deciso di rinviare la sua partenza a domenica prossima, ma di partire. Gli avvenimenti delle ultime ore dimostrano quanto fosse opportuno troncare la trattativa informale in atto su offerta di Bakhtiar e costringerlo al tappeto con un nuovo «referendum

popolare»: la manifestazione indetta per sabato prossimo, anniversario della morte di Maometto, di chissà quanti milioni di iraniani (Teheran in questi giorni si è gonfiata ed è abitata da

ben più che la sua popolazione normale di 4,5 milioni di persone) venuti a salutare la nascita della loro Repubblica Islamica. «Siamo pronti allo scontro, e se l'esercito avrà una cattiva reazione» sa-

rà la sua fine e disgraziata mente la fine del paese, perché la risposta popolare sarà estremamente forte», ha dichiarato a Parigi Gothbade Sadegh, un collaboratore di Khomeini.



## L'Islam, Marx e lo Stato

«La riforma agraria del Scia nel 1963 ha colpito gli interessi economici dell'alto clero».

«Oggi questo stesso clero vuole utilizzare lo scontento delle larghe masse per i suoi propri fini, ma gli avvenimenti hanno preso tutt'altra piega».

Così scriveva la Pravda all'inizio di novembre commentando gli avvenimenti iraniani e,

una volta tanto la chiave di lettura dei sovietici si trovava a coincidere con quella della quasi totalità della stampa dei governi, dei partiti e della cultura del mondo intero.

Una rivolta reazionaria, clericale, integralista, i preti contro le macchine, il progresso, la civiltà: questa grossa modo l'analisi di partenza, la chiave di lettura dei primi passi della rivolta iraniana (e Moravia intanto faceva i servizi per la televisione italiana indorando un po' di cultura questo stesso concetto: lo scia vuole industrializzare un paese arretrato, il suo autoritarismo è quasi, obbligato).

Gli avvenimenti successivi hanno smentito questa tesi: il movimento islamico ha saputo mostrare una sua vitalità, ha saputo affrontare una lotta contro la tirannia e l'imperialismo tutta sganciata dalla centralità del problema del potere, del controllo sullo stato, per mettere invece in moto, nella lotta, una discussione tutta di strategia, di riappro-

priazione cosciente della propria storia da parte di milioni di uomini e di donne. Islam vuol dire liberazione» ci dicono le donne intervistate all'uscita delle loro assemblee continue nelle moschee. E aggiungono: «Sta scritto: con una mano la donna deve dondolare la culla, ma con l'altra deve fare girare il mondo».

E di liberazione, di nuovi rapporti sociali, dell'usare del Corano per trovare principi ispiratori per una società, di discussione permanente, si parla oggi, in assemblee che coinvolgono quotidianamente decine di migliaia di iraniani, una consistente avanguardia di massa del movimento.

Si parla di questo, se ne parla con ingenuità — a volte — con l'entusiasmo per i «grandi problemi» che solo può conoscere un popolo che esce da cinquant'anni di feroce repressione politica e culturale, quindi se ne parla anche con una grande insperienza.

Si tenta di focalizzare un progetto di società, un futuro collettivo a partire da alcuni principi, forse elementari, ma netti, con l'approssimazione ma anche con l'entusiasmo di chi ha provocato una clamorosa rottura sociale, politica e culturale e per la prima volta si sente non più sottoposto ma in qualche misura interprete: «Non accettiamo che

altri se non i lavoratori dispongano del loro lavoro e quello che il popolo raccoglie non può nutrire altre bocche: questo è l'Islam».

«Nella società che noi vogliamo costruire seguiremo i modelli proposti dalla nostra storia, quello di Ali, il nostro primo Imam che coltivava i datteri con le sue mani callose, bucava i pozzi di acqua e si occupava di irrigazione». «L'uomo passa una parte della sua vita a trasformare materie prime trovate nella natura, la merce acquista così un valore che rappresenta l'equivalente di quello che egli ha perso nella sua vita».

Così dichiarava di fronte al tribunale che lo condannava a morte un mujahid del popolo nel 1972 e oggi i mujahid del popolo sono l'organizzazione politicamente egemone nell'università. E i leaders spirituali e politici dei mujahid avevano un nome, tra gli altri Talegani in prima persona, l'ayatollah di Teheran e, come guida spirituale Khomeini dall'esilio.

E' una discussione immensa, iniziale, contraddittoria, forte della forza di un popolo che ha vinto contando solo su se stesso, senza nessun aiuto esterno e se ne trovano pochi precedenti nella storia recente.



Genova. La rabbia, la paura e la voglia di reagire, le chiusure e le aperture, dei compagni di lavoro di Guido Rossa

# Voci dall'assemblea Italsider

Genova. Mercoledì pomeriggio all'Italsider di Cornigliano, la fabbrica di Guido Rossa, assemblea folta, tesa, attenta ed emozionata. Presenti essenzialmente operai dell'area del PCI (40-50 anni o anche più), pochi i giovani. Al di là delle parole un po' rituali dei dirigenti sindacali, al di là (o al di qua) persino delle questioni di linea politica, nelle reazioni e nelle contraddizioni all'Italsider si poteva vedere quasi una « au-

tocoscienza » della base operaia PCI nel 1979. Prima dell'assemblea, nei capannelli, c'erano anche le opposte tentazioni suscite dallo sgomento. La paura, cioè la voglia di ritirarsi, di non esporsi più. Oppure la ricerca di una qualche reazione violenta. Poi nell'assemblea, intrecciate al dibattito sul terrorismo, le questioni della militanza e della sfiducia, dell'uomo e della donna, degli

anziani e dei giovani. Si parlava di un proprio compagno ucciso e delle BR, ma forse tra le righe si parlava di tutto, di un mondo che rischia di crollare addosso a chi vive e crede nella « cittadella operaia » dell'Italsider di Cornigliano, nella sua « civiltà ». Ci sembra interessante pubblicare la trascrizione letterale di alcuni brani degli interventi fatti nell'assemblea. Li abbiamo tratti dalle cassette di Radio Popolare.

**Operaio dell'Ansaldo** (piangendo) — Al di là dell'emozione che si prende dobbiamo riprendere a discutere, a capire. Non solo come classe operaia, ma come paese intero, come genovesi. Qual è la vera realtà, l'herba sui cui cresce il terrorismo? Non possiamo più lasciar passare l'indifferenza all'interno delle fabbriche, ma dobbiamo anche capire che è ora che riprendiamo a uscire dalle fabbriche, a partecipare nella vita dei quartieri, a discutere con gli studenti.

Questa deve essere la nostra risposta al terrorismo. Non possiamo più delegare niente a nessuno. E vi posso dire che la paura comincia a passare, perché dopo tanti anni oggi pomeriggio quando sono venuti qui mi sono sentito dire da mia madre « stai attento ». E' qui che passa il terrorismo, passa attraverso la paura.

Non dobbiamo permettere che passi in questo modo. Ognuno di noi deve continuare a lavorare nel sindacato, ma dico di più, nei quartieri. Oggi non ci possiamo permettere che vengano buttati a bagno 10 anni di lotte che sono costate anche sangue alla classe operaia. Perché possono ammazzare tutti i compagni che vogliono, ma se siamo sicuri di quello che abbiamo in testa, se siamo convinti che le cose che abbiamo dentro sono giuste, non ci ammazzano tutti, compagni. Non sono riusciti a battere i compagni nel '74 deportandoli, tanto meno ci riusciranno nel '79! (applausi).

#### Operaio Italsider

E' tanta l'emotività, tanta la stanchezza, perché oltretutto ho fatto la notte... quando ho saputo di questo compagno, dico la verità, l'emozione è stata tantissima, ma la rabbia forse è stata superiore all'emozione. Io questa mattina quando sono venuto verso il centro, poi in casa, in famiglia, non sa-

pevo più come raccapazzarmi. Queste cose qui ci devono far riflettere, ma realmente. Chi le fa ha un solo scopo: quello di terrorizzarci, quello di non farci più partecipare. E noi invece dobbiamo rispondere nell'altro modo, partecipando...

Veramente siamo un po' in difficoltà. Siamo pochi e quasi sempre gli stessi. Io cerco di dividermi, faccio attività nel partito, sono impegnato nel quartiere, sono nel circolo di distretto, nella scuola, ho lasciato temporaneamente l'attività sindacale. Ma noi non dobbiamo permettere questo. Abbiamo lottato decine di anni per conquistarci questa libertà, e dobbiamo mantenercela. Non è possibile personalmente che solo in queste ricorrenze nefaste ci sia la partecipazione di tutti. Non possiamo permettere che decidano gli altri, dobbiamo essere sempre presenti. Non dimentichiamo quanto è importante la scuola, i ragazzi che sono nella scuola, sono quelli che domani verranno nelle fabbriche; sono quelli che domani comanderanno il paese.

**Operaio anziano Italsider** — Innanzitutto sono commosso, quindi chiedo scusa a tutti. Perché l'8 dicembre del '44 un gruppo di brigate nere è arrivato a casa mia, ha appeso mio padre, 37 colpi di mitra nello stomaco. E' morto, pace, via... Poi sono entrato in questa fabbrica, 27 anni di anzianità, lotte ne abbiamo fatte a non finire. L'impiegata, l'impiegato, la lotta per il capetto, il non capotto, insomma ci siamo scorpati, scontrati... Invito i compagni del CdF a non demoralizzarsi perché allora io avevo 14 anni, sorella in montagna, padre morto, un tocco di pane... Sono sopravvissuto! E ho sempre detto che bisogna lottare per le libertà, per la giustizia e che quelli che sono a Roma se lo ricordino (NdR batte i pugni sul tavolo, la

gente applaude). Basta chiacchiere! Basta crisi pilotate, la fame degli operai non si pilota!

**Casalinga del PCI** — So no una casalinga, la moglie di un operaio. E potevo essere la moglie di Rossa, perché anche il mio compagno è impegnato nella vita politica e io vivo come quella compagna. Però il vostro discorso non mi va fino in fondo perché voi fate un discorso giusto, onesto, pulito, però isolate una parte di persone: che sono le vostre compagne. Che devono essere in tutti i momenti a fianco degli operai. Senza quello non vi sarà unità. E' determinante la lotta, ricordatevelo. Io che faccio vita politica, porto il mio modesto contributo come donna nella società, sento spesso questo ritornello: « stai a casa, non interessarti, non è cosa da donna ». E' sbagliato, la donna deve contare.

**Operaio Italsider** — Oggi è nata spontanea la risposta all'uscita dalla fabbrica perché hanno colpito uno dei nostri!!! E non abbiamo capito che già da allora colpivano noi. Già allora l'obiettivo era quello di isolarcì, era di portarci piano piano in

un ghetto dal quale se non abbiamo la capacità di uscire, di rompere quelle barriere, pagheremo certamente in termini sempre più salati. Certamente in questa sala potrebbero esserci degli altri compagni Rossa, ma in questa stessa sala potrebbe esserci anche qualcuno di loro.

E non è certamente scandalistico dirlo. Non dobbiamo vergognarci di dirlo, li abbiamo purtroppo in mezzo alle fila della classe operaia.

**Operaio Italsider** — Si cerca tutti di dire che l'emotività la dobbiamo bandire in queste assemblee che sono di lotta... Io sono un compagno di reparto del compagno Rossa. E' vero, veniva da Torino dove aveva lavorato alla FIAT. Siamo stati come delegazione dalla moglie e dalla figlia. Erano allibite. L'unica cosa che chiedevano erano: perché... Come mai?... Forse Rossa era un compagno un po' schivo. E magari eventuali preoccupazioni che aveva non le portava in famiglia. Non per non coinvolgere la sua compagna, ma forse come tutti noi in questi ultimi tempi, che non esterniamo tutto quello che sentiamo. Questa sala, que-

sto posto in cui mi trovo io, anche se era un po' schivo, vedeva Guido fare le sue battaglie politiche, di confronto... cosa che questa... non ci sarà più!

L'emotività: ci sforziamo di non essere emotivi, ma emotività è anche sensibilità. Se si è sensibili, come era Guido che andava alla ricerca dei bisogni, soddisfare i bisogni che avevano i suoi compagni di lavoro per quello che riguardava i guanti, le scarpe, come e dove si mangiava... La lotta della classe operaia è una lotta di sensibilità. Pertanto non bisogna dire che non bisogna essere emotivi perché l'emotività non ci fa ragionare. Siamo addolorati, ma il dolore si trasforma in rabbia. Ma la rabbia non può essere quella del giorno dopo, la protesta del giorno dopo.

Abbiamo già fatto tanto, abbiamo discusso tanto sulla maledizione che abbiamo nel nostro paese, abbiamo fatto pressioni, ci siamo battuti, abbiamo lavorato, continuato a lavorare... Abbiamo avuto attentati alle persone nella nostra fabbrica, alle macchine, abbiamo avuto telefonate minatorie e continuato a lottare, ad invocare le istituzioni, a fare gli scioperi... (la voce

si fa ironica e stanca come prendendosi in giro poi si riprende NdR). E dobbiamo continuare sempre e comunque a farli, gli scioperi guai al giorno che ci abituassimo, guai al giorno che dessimo per scontate queste cose. Perché non ci rimarrebbe altro che essere un bersaglio. E' vero che non siamo dei poliziotti (prima qualcuno aveva ripetuto « non dobbiamo fare noi i poliziotti ») ma non possiamo essere dei bersagli con gli occhi chiusi. Se siamo dei bersagli, dobbiamo diventare dei bersagli con gli occhi aperti... E solo perché li abbiamo tenuti una volta aperti è successo quello che è successo. Non siamo poliziotti, ma dobbiamo difenderci. Ci difendiamo con le lotte, con tutto quello che hanno detto gli altri compagni. Ma per i compagni di reparto non si può... sembra quasi che non siano più sufficienti queste cose... Non voglio portare la parola in quanto disperazione. Ma è proprio perché non possiamo... dobbiamo continuamente tutti i giorni tenere gli occhi aperti, perché prima quel magistrato diceva « non mi rimane altro che farvi coraggio ».

(dalle cassette di Radio Popolare)

## BR: IL "PREZZO POLITICO" DEI GUIDO ROSSA

Le bi-erre hanno messo i piedi nel piatto del dibattito sulla delazione, ricordando qual è il punto di vista — obbligato, certo, ma anche ideologizzato — di un'organizzazione clandestina.

Funziona come in tutte le organizzazioni estremamente « chiuse »: chi sgarra deve essere minacciato, ucciso se il suo sgarro è grave; si tratta di una stretta necessità, ma spesso anche di un codice morale.

La necessità della sopravvivenza dell'organizzazione è superiore anche al « prezzo politico » cioè in questo caso alla paura diffusa a Genova non solo tra i delegati del PCI, ma fra tutti gli operai.

Per tanta gente scesa in piazza — sotto la

sputa della rabbia degli operai PCI — Guido Rossa non era una spia e non era neppure un operaio: era un « eroe » che aveva avuto il coraggio di denunciare quelli che — sempre secondo chi è sceso in piazza — sono solo dei semplici assassini. Poco importa che Franco Bernadi (la vittima della « soffia ») non fosse un assassino e neppure un militante clandestino.

Poco importa che gli anni di galera che seguono alle denunce non solo non frenano, ma anzi alimentano la spirale del terrorismo.

Il « fare la spia » oggi in Italia è divenuto linea coerente di un PCI che s'è fatto stato, e insieme ad esso di un gran numero di militanti (« cit-

tadini operai », « cittadini impiegati », « cittadini fuori del luogo di lavoro »). E' un fenomeno parallelo, all'estraniazione di grandi masse al sistema dei partiti e al funzionamento dello Stato. Certo, per le bi-erre un simile discorso non potrebbe valere mai: ne andrebbe della loro natura. Quella natura la quale inevitabilmente li spinge a sparare anche su Guido Rossa, e a pagargli il « prezzo politico ».

In questa società per essere clandestini bisogna imparare ad esserlo ogni giorno sempre di più.

Per mantenere l'efficienza interna è neces-

sario considerare potenziali « spie » da « giustiziare » decine di migliaia di proletari militanti del PCI che si distinguono dagli altri per il « coraggio » di denunciare, egemonizzati in pieno dalla convinzione corrente secondo cui la repressione statale potrebbe « fermare il terrorismo ».

Se va avanti così le bi-erre dovranno sparare su altri operai sindacalizzati o del PCI. E probabilmente che ciò incrinà la loro unità interna, perché recide anche le generiche simpatie che esse possono riscuotere in alcuni strati operai. Se autentiche, le dissidenze ieri a nome delle « vere bi-erre » saranno le prime di un a-

In questi giorni il giornale arriva a Torino e in Piemonte irregolarmente (o non arriva affatto) perché affidato a mezzi di fortuna. Si è rotto infatti (il guasto è grave) il motore della macchina della diffusione. Si invitano i compagni che lo vogliono a mettere provvisoriamente a disposizione una automobile. Telefonare in sede (tel. 835695).